Anno XXIV. — 28 Novembre 1897. — Num. 48.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

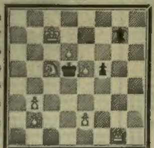
SOMMARIO DEL NUMERO 48:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1057

di L. Pradignat, Parigi.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1053:

(INVERSO)

BIANCO.	NERO.
1 D d1–e1	1 P a4–a3
2 T g2–g3+	2 P h4×g3
3 D e1×p. a5	3 P g3–g2 matta

con varianti.

Solutori: Sigg. L. Marchesetti, Udine; U. G. P., Polizzi Generosa; Caffè Bastioni Porta Garibaldi, Milano (1051).

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. - Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 47: D'AMORE NELLA LOTTA VA VINCITOR CHI SCAPPA.

Logogrifo.

9 Fantasma seducente e traditore.
7 Arma non sono, eppure m'ha il soldato.
6 Partecipe ti fo di grande azienda.
3 Se in America l'hai, te fortunato.
6 Alla patria lo dà l'uomo valente.
6 Lucide siam, compatte, trasparenti.
7 Esprimo un gran dolore, un gran tormento.
3 Vezzo sul viso di donna piacente.
4 Io viaggio per le vie del firmamento.
4 Solo son niente, e valgo in compagnia.
4 M'impara, e un giorno ti potrò servire.
4 Tre strumenti mi fanno: chi son io?
4 Se tu ci aizzi, diventiam furenti.
5 Son lunga striscia, e la memoria aiuto.
3 Delle varie nazioni io son costume.
4 Cresco nei campi, e in mezzo a me t'addormi.
5 Antica terra di forti guerrieri.
3 A Capua noi snervammo un valoroso.
5 Simbolo sacro del divin perdono.
6 Non son comune, no, sono bizzarro.
5 Cittade industre su un ridente lago.
4 Noi siamo in quella detta temperata.
6 Cicerone da noi parlò ai Romani.
5 Fiume gentil dell'italo paese.
4 Ero un oggetto, il fuoco m'ha distrutto.
5 Incitai il soldato a la battaglia.
5 Dell'ultima tua casa io sarò il tetto.
5 Sovra me il cavalier ratto galoppa.
4 Un alto grido che il silenzio rompe.
5 Grande poter egli ebbe e fu crudele.
4 Città famosa per funesta guerra.
5 Dopo il pranzo lo sei, lettor cortese.
4 Son il sorriso di fiorita aiuola.
5 Io sono sempre quello che rimane.
5 Io presto faccio tutto, io corro, io volo.
4 T'offro del vino, e lo prometto buono.
5 Mi porta il sacerdote e la damina.
5 Senza di me, tu non sarai scrittore.
5 Sono misura per il vin, per l'olio.
5 A ricca veste aumento la bellezza.
3 Se lieta son, ho più veloce il passo.
5 Siam alti seggi, e di poter emblemi.
5 Allor che Cajo parla, io gli rispondo.
8 A muover servo carri ed opifici.
7 Arcade antico, io vissi in Magna Grecia.
4 Non lo cacciare dove non ti spetta.
4 Nè il medico mi serve, nè speziale.
4 Sono vergogna, e ti faccio arrossire.
5 Io niente fui e niente resterò.
4 Con me puoi far un ricco abbigliamento.
4 Splendo nel cielo, in la notte serena.
6 Sono un emblema d'eterna alleanza.
13 Guarda su me, lettor... che vedi mai?
Su bianca carta, dei disegni neri,
Dei versi, dei racconti, dei pensieri.
Io sono quella... se tu ancor nol sai...
Aperta innanzi a te, ti sto presente,
E a spiegarmi ti invito umilemente.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 47:

MONOVERBO SPORT:
TESTO
EST - IN - TO

PAROLA QUADRATA:
ARNO
RHUM
NUMA
OMAR

LETTERE A SCAMBIO:
BARA - FARA - GARA - ZARA.

SCHERZO:
ASCIA.

ANAGRAMMI:
DONGOLA - GONDOLA.

DOPPIO ACROSTICO:
GELDROP
I GLA U
ADONISEDEC
CAVAIGNAC
OCCHIALI
MOMMSEN
O AS I

MONOVERBO:
IN - T - ER - VENTO.

BIZZARRIA:
A - RANCIO.

PAROLA GEOGRAFICA A Z:
VENEZIA
PISTOIA
MILAZZO
FIRENZE
MANTOVA
PERUGIA
VENEZIA

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacc[hi] rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 48. - 28 Novembre 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



ELEONORA DUSE.
Fotografia Guigoni e Bossi, appositamente eseguita per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.)

CORRIERE.

L'affare Dreyfus! l'affare Baratieri!
Non si parla d'altro.
Due errori giudiziari!

Pare che il primo sia stato condannato per errore, che l'altro sia stato assolto per errore.

La famiglia del capitano francese ha per tre anni lavorato senza posa nel ricercare le prove dell'innocenza dell'uomo che nell'Isola del Diavolo soffre la pena di un tradimento forse non commesso. Se è innocente, si pensi a tre anni di torture, in quella Caienna che lo renderà mezzo cadavere! si pensi all'agonia sofferta da uno spirito che sa di essere vituperato dalla patria come un traditore, mentre sa di non esserlo!

Il generale italiano che fu imputato di avere tradito la patria veramente, incontestabilmente, irrimediabilmente.... ....del tradimento materiale, il consiglio di guerra lo ha assolto; ma chi mai lo assolverà del danno causato dalla imperizia, dalla vanità, dalla leggerezza? chi lo assolverà della morte di migliaia di giovani? chi lo assolverà dell'umiliazione che ha patito l'Italia e del danno che patisce ancora?....

Ebbene, questo sciagurato che non seppe vincere, che non seppe morire in battaglia, che non seppe uccidersi, mostrando almeno il rimorso, — non sa nemmeno nascondersi, non sa tacere, non sa piangere.

Non gli basta l'assoluzione strappata per la parità di voti, non gli basta la pensione lauta che gode: egli pubblica le sue Memorie! Non sono passati venti mesi dacchè è avvenuta la strage per colpa sua, — ed egli sorge non a difendersi, ma ad esaltarsi, ad accusare gli altri.

Baratieri, accusatore pubblico!

Se anche altri avessero commesso delle colpe o degli errori, è lui, il gran colpevole, che può sorgere a denunziarli?

Davanti a tale enormità, si dovea punire lo scriba almeno colla cospirazione del silenzio. Invece è da 15 giorni che tutta la stampa gareggia nel pubblicare le pagine di Baratieri, come squisite primizie. Le pubblica tranquillamente, senza commenti, senza ira: come si trattasse di un'opera letteraria, o di guerre d'un secolo fa, o di fatti altrui che non ci interessino che per curiosità.

Lo scriba che ci ha condotti ad Adua, ha una terza vittoria personale: l'assoluzione, — la pensione, — la *réclame*. La sua vanità letteraria è soddisfatta.

Anche la vanità sua geografica sarà soddisfatta: poichè si assicura che nella Cassala che stiamo per regalare agli inglesi, — e ciò si chiama un "successo diplomatico!" — si dovrà conservare il nome del forte Baratieri. Non sarebbe meglio mettervi sopra un panno nero come sul ritratto di Marin Faliero? E sulle sue Memorie come sulla sua memoria, scrivere per epitaffio il versetto del vangelo di Matteo: *Bonus erat ei, si natus non fuisset homo ille.*

*

Quale contrasto fra l'indifferenza, lo scetticismo, degli italiani, e la passione dei francesi. Questa passione è sfrenata, è irragionevole, è pazza, — ma pure ha qualche cosa di grandioso.

Dacchè si seppe che un senatore illustre e integerrimo si proponeva di far rivedere il processo Dreyfus, tutta la Francia è in convulsione. Le passioni nobili e ignobili vi sono scatenate. Tutti si agitano pro e contro. La nazione teatrale per eccellenza palpita per il nuovo dramma, per il nuovo romanzo in azione.

Lo spettacolo è, in fondo, irragionevole e degradante. Perchè scagliarsi con tanta violenza contro chi, credendo ad un errore giudiziario, domanda che si ripari? e contro una famiglia che difende, fosse pur a torto, più che la vita, l'onore e la fama? Si potrebbe con tutta tranquillità aspettare il risultato dell'inchiesta. Ciò avverrebbe da per tutto.... fuorchè in Francia.

L'affare si discute in pubblico con una violenza e una temerità inaudita: si accusano nei



Fot. G. Brogi. Ferdinando Martini.
Commissario straordinario per l'Eritrea. [Nato a Monsummano il 30 luglio 1841.]

giornali persone che non c'entrano affatto: si tengono dei meeting: si accusa e si difende tutto l'esercito: gli antisemiti, che si vedono scornati, eccitano i tumulti; ai più savi monta il sangue alla testa.

Torno a dire: è uno spettacolo di follia ragionante, che per altro non è nuovo in Francia, la cui storia è tutta composta di colpi di scena e colpi di Stato, di avventure e di tragedie, ed è perciò la più dilettevole e la più conosciuta.

Ma, ripeto ancora, c'è qualcosa di grandioso in questa passione che si riscalda così facilmente, come c'è qualcosa di meschino nella nostra indifferenza che lascia fare e lascia passare. La sentenza favorita degli italiani è: il mondo va da sè; — i francesi invece vogliono sempre condurre il mondo. Ciò li rende spesso insopportabili alle genti; ciò li trascina sovente nei precipizi, li porta ai disastri più clamorosi e terribili; — ma ciò li conduce sempre a rialzarsi più vivi di prima.

È assai probabile si verifichi che la condanna di Dreyfus, pronunciata in segreto, sulla base di perizie calligrafiche, con prove celate all'accusato stesso e alla difesa, è stata la più grande infamia del secolo, come avrebbe detto il suo avvocato; — perciò lo strazio che se ne fa ora da chi lo vuol colpevole a tutti i costi, è indegno; — ma se domani riuscisse lampante la sua innocenza, voi lo vedreste tornare in patria trionfante. Ora le sue azioni sono in aumento, e in gran ribasso quelle di Esterhazy che si designa apertamente dai dreyfussiani come il vero colpevole.

Il risultato sperabile di questa epopea, non è già che non si commettano più errori giudiziarii.... ma almeno che si aboliscano le perizie calligrafiche.... Magari anche la calligrafia!

*

In casa nostra abbiamo avuto un piccolo processo che ha destato non le passioni, che dormono sempre, ma la curiosità. Il *Secolo* aveva accusato l'avvocato e deputato Campi di aver nientemeno che tentato di corrompere i giurati nel famoso processo dei baroni siciliani. Il deputato lombardo denunziò il giornale che pochi mesi prima aveva dichiarato solennemente che "la di lui personale rispettabilità" era indiscutibile. Fu provato che l'accusa era del tutto calunniosa, che s'era commesso una specie di agguato contro il deputato lombardo, col favore di magistrati e di poliziotti. Il giornale condannato si appella, ciò ch'è naturale; ma si appella anche il deputato perchè la pena del *Secolo* è troppo piccola, e si appella perfino il procuratore del Re per una curiosa attenuante che i giudici hanno inventata per essere giusti col diffamato ma non esser troppo severi col diffamatore. Questo "accomodamento" della giustizia, si chiama: la provocazione! Capisco che si possa essere provocati a dare uno schiaffo, e perfino una coltellata: ma provocati a diffamare? Questa mi par nuova di zecca!

*

Martedì si riapre la Camera; e non si può ripetere il luogo comune, che saremo allagati di chiacchiere vane; perchè ne siamo allagati da un pezzo. Tutta la politica italiana è un pettegolezzo. Rudinì va con Zanardelli o con Giolitti? di un ministro, di un segretario, o di un governatore, non si domanda se è adatto al suo ufficio, ma a che combriccola appartiene? Per esempio, la più pericolante delle Eccellenze è Giulio Prinetti; forse perchè non amministra bene i lavori pubblici? tutt'altro; per questo non si sono sentiti che elogi.

Ma egli fa parte da sè stesso; s'è inimicato gli impresari frenati, gli affaristi spazzati, gli alti impiegati rampognati; e infine.... ha visitato un arcivescovo. Ammesso che ciò basti a designarlo come clericale, che importa alle ferrovie o ai canali? Ma vedrete ch'egli cadrà: la vera ragione, è.... che è il solo fra gli uomini nuovi che salgono al potere, il quale abbia mostrato di essere a posto. *The right man in the right place*, è roba buona per gl'inglesi.

Intanto il governatore dell'Eritrea s'è trovato, dandogli il titolo più modesto di commissario straordinario. È il nostro amico e collaboratore Ferdinando Martini. Ce ne congratuliamo con lui; ma non si può negare che da Bonfadini a Martini è un bel salto. L'uno voleva dire, liquidazione della Colonia; l'altro significa conservazione, sia pure ristretta, — e non tanto, — ma conservazione. Come ha fatto Rudinì a passare così da una estremità all'altra? Non per nulla Guglielmo

Ferrero, che ha dipinto un superbo ritratto di Rudinì, trova vagamente in lui un'aria di famiglia con Pier Soderini.

Ad ogni modo, l'elevazione di Ferdinando Martini lusinga piacevolmente la famiglia giornalistica, ed è stata in generale bene accolta. Anche da noi si vede che il giornalismo conduce a tutto. Chi avrebbe detto al Fantasio che s'era fatta la più brillante riputazione "fra un sigaro e l'altro„ all'autore di tante graziose commedie e novelle, di tanti saporiti studj letterarj e storici, che ancor jeri si divertiva a tradurre *la Douloureuse*, che sarebbe a 56 anni diventato una specie di vicerè nell'Affrica dolorosa? È vero che egli è passato attraverso al Ministero dell'istruzione pubblica, e con grande onore; e in politica non è un dilettante. Il problema africano, lo ha studiato a fondo, nè è saturo: gli possiamo augurare buon viaggio e buona fortuna col grido dantesco: *Qui si parrà la tua nobilitate.*

Il più favorevole alla nomina di Martini dev'essere stato il conte Codronchi. Oramai egli può sedere sopra le cose dell'istruzione senza temere avversarj autorevoli e tenaci: Bonghi è morto, Martini è allontanato.... e, questo acquieta tutti i ministri, e Imbriani è ammalato.

▪

La gran moda è dei romanzi dell'avvenire. L'americano Bellamy è quello che li ha rimessi in voga col suo anno 2000; Mantegazza è andato più oltre sognando l'anno 3000; Paul Adam con le sue Lettere dalla Malesia ha composto un libro che sarebbe molto pregevole come fantasia se non fosse troppo pornografico; un tedesco ci ha fatto l'onore di battezzare una futura città di sua invenzione, col nome di Lombrosia; — ma è ancora Bellamy che vince tutti avendo dato un seguito al suo famoso romanzo. L'*Eguaglianza* (questo è il titolo del seguito) fa furori in America, e ne farà presto anche tra noi. Ciò che io tengo a segnalarvi è il ritratto ch'egli presenta dell'America attuale, in perfetto contrapposto alla "Democrazia trionfante„ di Andrea Carnegie, che è il vangelo dei repubblicani americanisti di casa nostra. Egli dimostra, il Bellamy, che la grande repubblica americana, tutt'altro che realizzar l'idea di democrazia, è "uno spettacolo di despotismo plutocratico, senza uguale nel mondo„. I miliardarii sono i padroni; e tutti gli altri sono servi. La pittura ch'egli fa delle condizioni sociali degli Stati Uniti è così spaventevole, ch'egli dice molto preferibile la monarchia.

In questa, il Re, considerandosi il proprietario del paese, il padre di tutti i cittadini, sente l'interesse diretto, costante, supremo, per il benessere generale, ed è lì a non permettere le sopraffazioni dei ricchi; mentre nelle democrazie, quand'è sviluppata l'ineguaglianza delle ricchezze, il popolo è nominalmente il sovrano, ma in fatto è il servitore dei ricchi, che non pensano che al benessere personale. Così la Repubblica diviene fatalmente (è Bellamy che parla) la più corrotta, la più spregevole di tutte le forme di governo, e la più suscettibile di abusi, prodotti dall'egoismo e dall'interesse personale. Come deve fremere l'ombra di Dario Papa nei Campi Elisi! E come si capisce il disprezzo che mostrano i socialisti per tutte le teorie dei repubblicani.

Cicco e Cola.

NOVEMBRE.

Ne la triste, monotona giallura,
di sotto a' cieli pallidi autunnali,
sembra quasi che stanca la natura
soavemente il sogno ultimo esali.

Già nudi sono i tigli ne' viali
solinghi e, tra la nebbia, a la pianura
calano i corvi a stormi funerali
che danno al core un senso di paura.

Sfiorite son le rose e i crisantemi
han su le tombe voci di tristezza,
del verde fra gli aneliti supremi;

e le memorie su gli spirti umani
recan dei dì trascorsi l'amarezza
con le incerte speranze del domani.

GIOVANNI TECCHIO.



Ufficiali del 1.° battaglione del 36.° fanteria italiano e Stato maggiore della *Liguria* a Hierapetra (Candia).

NELL'ISOLA DI CANDIA.

Una Ridotta italiana ad Hierapetra.

Ciò che si prevedeva, succede. Tutte le proposte delle Potenze al Sultano riguardo a Candia, tutto il loro affaccendarsi per ottenere e stabilir le riforme nell'isola, vanno in fumo. Il Sultano promette sempre, non mantiene mai, e si burla di tutti. Le Potenze vogliono ora deferire agli ambasciatori a Costantinopoli i negoziati per Candia e la soluzione delle nuove difficoltà suscitate dalla Turchia; e intanto anche la nomina del Governatore di Candia è sospesa. Si parla di bloccare, colle navi delle Potenze, Costantinopoli; ma il blocco si farà?... Le Potenze arriveranno a cacciare da Candia la Turchia?... Intanto, occupiamoci d'un pacifico episodio militare nell'isola e che riguarda le nostre truppe d'occupazione. Il primo battaglione del 36.° reggimento di fanteria, sotto il comando del maggiore cav. Luigi Ghersi,



Il maggiore Ghersi.

eresse nell'isola, ad Hierapetra, una Ridotta, come eventuale punto d'appoggio per respingere qualsiasi tentativo d'ostilità degl'insorti o dei turchi. Essa fu ideata dallo stesso comandante, che ne diresse pure i lavori. Il maggiore Ghersi è figlio del maggior generale. Fu mandato a Creta l'11 agosto quale governatore di Hierapetra in sostituzione del tenente colonnello Zevi, rimpatriato per motivi di salute. Promosso, nell'89, capitano di stato maggiore, nel '96, a soli trentasei anni, fu nominato maggiore e destinato al 36.° fanteria di stanza ad Alessandria; quindi a Candia.

Nello scorso ottobre, dopo quaranta giorni che durò l'erezione della Ridotta, il maggiore raccolse il suo battaglione fra i parapetti di essa per festeggiarne il compimento; e pronunciò un discorso in cui parlò di simili lavori che, in altri tempi, eressero nell'isola stessa i Romani e i Veneziani. Sulla Ridotta, fu inaugurata una breve iscrizione commemorativa. Il battaglione fu passato in rivista, in quello stesso giorno, dal comandante della regia nave *Liguria*; e un nostro disegno ricorda tale festa militare, simpatico diversivo della vita di laggiù. Al ritratto del maggiore Ghersi, uniamo gli ufficiali del battaglione e della nave *Liguria*. La bandiera, riprodotta, fu regalata al battaglione stesso dagli ufficiali della *Liguria*. Il pezzo d'artiglieria è uno di quelli sbarcati.

NECROLOGIO. *Sir Rutherford Alcock*, il seniore dei diplomatici inglesi, il presidente della Società Geografica, che è morto il 5 a Londra nell'età di 88 anni, merita di essere ricordato come l'uomo che introdusse in Europa il giapponesimo, e con ciò contribuì ad una grande trasformazione dell'arte decorativa moderna. Egli fu, dal 1858 al 1865, rappresentante dell'Inghilterra al Giappone, e non era allora su un letto di rose. Più d'una volta si tentò di assassinarlo, lui e i vari residenti britannici. Per l'assassinio di Richardson, volle dal governo la bagatella di centomila sterline, e poichè il principe di Satsuma, uno dei mandatari degli assassini, tardava a pagar la sua parte ch'era di 25 000 lire sterline, sir Rutherford chiamò la squadra britannica, e la capitale del principe, Kagoshima, fu bombardata e distrutta per metà. Ma non è la parte politica della sua carriera, che finì poi a Pechino nel '71, quel che c'interessa. Durante il suo lungo soggiorno al Giappone, egli apprezzò l'arte di quel paese allora sconosciuta in Europa. Quando, nel 1862, si aprì a Londra l'Esposizione Internazionale, egli tentò di farvi partecipare il governo giapponese, ma tutti i suoi sforzi furono vani, anche presso i privati. Allora, egli stesso, il tenace ministro, raccolse gli oggetti più convenienti, e fece da solo tutta la sezione giapponese, la prima che si vedesse in Europa. Fu una rivelazione di un'arte nuova; e la sorpresa si ripetè a Parigi nel 1867. All'esempio sir Rutherford aggiunse i precetti, e il suo libro su l'*Arte e le arti industriali al Giappone* (1878) fu il primo libro serio che si pubblicasse in Europa sulla materia. Adesso ce n'è tanti da riempire una biblioteca.

∾ A Firenze, nella prima settimana di questo mese, è morto *Vincenzo Meini*, che fu cantante e letterato, due qualità che si accoppiano raramente. Solo dopo aver compito gli studii legali a Pisa, si diede all'arte del canto. Nella prima metà del secolo, il celebre tenore, amico di Rossini e lodatissimo dal Tommaseo, figurava sui cartelloni accanto ai nomi della Frezzolini, del tenore Pozzi, del Giraldoni, anch'egli morto testè, del Superchi, del Varesi, del Guasco. Ma presto lasciò le scene; e, tornato agli studi, fu segretario generale nell'Istituto di Studi Superiori: tradusse i *Salmi* di David; scrisse libretti per opere, vinse un concorso con una cantata patriottica: dettò, per varii giornali, fra gli altri per la *Gazzetta Musicale* del Ricordi, resoconti di spettacoli, di concerti, e ciò sino agli ultimi anni della sua vita; ne ebbe 85.



Candia. — Il 1.° batt. del 36.° regg. fanteria italiano passato in rivista nella Ridotta di Hierapetra, costruita dal battaglione stesso.



Nel Tenafiord in Lapponia (disegni di A. Beltrame, da fotografie del signor S. Pugliese).



SULLE RIVE DEL KARASIOKKA IN LAPPONIA (disegni di A. Beltrame, da fotografie del signor S. Pugliese).

Ricordi aneddotici della vita politica.

Nel frugare entro certe mie vecchie cartaccie, per quell'istinto che è comune a tutti coloro che sono stanchi, disgustati, tediati, infastiditi del presente, di cercare un conforto, un sollievo nei ricordi del passato, mi venne sottomano un vecchio e grosso portafoglio nella cui prima pagina era scritto a matita, a mo' di frontespizio: *Ricordi della mia vita politica.*

Era il portafoglio che mi seguì, assiduo compagno, fido amico e confidente lungo tutta la mia navigazione pel mare periglioso e infido della politica, entro il quale solevo notare, di mano in mano che s'imprimevano nell'animo mio o nella mia mente, le impressioni immediate ricevute dagli avvenimenti che si succedevano intorno a me con quella vertiginosa rapidità con cui il nostro secolo *dal mezzo del cammino della sua vita*, va precipitando rumorosamente verso la fine: e degli uomini politici che si presentavano sul palcoscenico di Montecitorio, vi rappresentavano la loro parte, e ne sparivano incalzati quasi sempre da quel motore violento che col motto: *ote-toi de là que je m'y mette,* ha cagionato e cagionerà tutte le crisi parlamentari: avvenimenti che io doveva registrare, commentare, illustrare per dovere di ufficio, uomini che doveva presentare ai lettori del mio giornale, manipolando gli uni e travestendo gli altri spesso per patriottismo, ma più sovente per passione politica, per le circostanze del momento, pel bagliore di una illusione, pel risentimento di una delusione.

Da quelle impressioni, da quelle note trassi il convincimento che gli uomini politici, chiamati ad avere una influenza sulla vita pubblica nel loro paese, subiscono una specie di *raddoppiatura* in cui la persona si fonde col personaggio, tanto che per giudicare l'azione, per valutarne i meriti e i demeriti conviene fare una specie di *sdoppiatura* onde indagare la persona nel personaggio, e viceversa: operazioni non facili a farsi e che naturalmente non possono eseguirsi come le autopsie che si fanno sui trapassati.

Ora, nello scorrere tutta quella serie di segni cabalistici dei quali erano ingombre le pagine di quel portafoglio e nel cercare di decifrare quei geroglifici, mi venne la idea che quelle note potrebbero forse servire a far conoscere come uomini dalle generazioni dei nostri posteri, alcuni di quei personaggi ch'essi non videro, non vedono e non conoscono che nelle statue di quei monumenti che ingombrano le piazze delle nostre città, o i sacrati dei nostri villaggi. E ho pure pensato che questa conoscenza, dirò così, personale, non sarebbe del tutto inutile, perchè potrebbe servire a spiegare certi periodi della nostra storia contemporanea, che paiono, così ad occhio e croce, inesplicabili; certi fatti dei quali non riuscirebbero quei posteri molto facilmente a scoprire le cause e le conseguenze.

E per questo mando alla ILLUSTRAZIONE ITALIANA questi miei ricordi un po' ammuffiti, come ne ho mandati altri della mia vita artistica.

Naturalmente salto a pie' pari il primo periodo del nostro Risorgimento che si svolse dal 1857 al 1870.

Fu il periodo classico, eroico, le cui maestose figure — Cavour, Ricasoli, Rattazzi, Lanza, Lamarmora, Minghetti — sono oramai dalla storia plasmate a statue e collocate nelle nicchie ch'essa aveva loro predisposto nella propria galleria. Bisogna lasciarle là dove sono e come sono, e guai a chi le tocca, perchè passerebbe per un sacrilego profanatore. E quindi ripiego tutte le pagine del mio portafoglio che a quel periodo e a quegli uomini si riferiscono.

Limito invece i miei schizzi a matita coi quali precedetti le fotografie istantanee del giorno, i miei profili biografici, le mie indiscrezioni aneddotiche, al periodo che comincia dal 1870 con la pentarchia, perchè i trapassati illustri di quel tempo sono ancora nel grado della beatificazione, e non sono ancora passati in quella della canonizzazione; e perchè gli influssi di quel periodo si risentono ancora nella politica odierna e nelle condizioni parlamentari.

Non si spaventino le gentili lettrici di questa Rivista; nelle mie note non troveranno neppure l'eco delle polemiche di quei tempi o dei nostri; per cui la presentazione che ne faccio loro non sarà che una presentazione puramente di società.

I Pentarchi.

I nostri posteri saranno certo assai meravigliati di trovare questa parola così classicamente greca nella cronaca così poco classica e così poco greca — benchè molto bizantina — del nostro parlamentarismo; e si domanderanno come vi si possa essere infiltrata.

È molto probabile pure che la credano il titolo di una tragedia di Sofocle o di Euripide, e che la parola pentarchia rappresenti nella loro immaginazione un sinedrio di figure colossali dalle lunghe barbe, drappeggiantesi maestosamente nel paludamento degli antichi greci o romani, moventesi solennemente, lentamente, olimpicamente: e resteranno ben sorpresi quando apprenderanno che invece di una tragedia greca si trattava di una commedia parlamentare, e che quelle figure statuarie erano quelle di cinque deputati, resi più o meno storici dai loro antecedenti politici o patriottici, capi ognuno di uno di quei cinque gruppi nei quali si spezzava la unità democratica dell'antica sinistra, alleati in una formidabile *quintuplice,* allo scopo di sostituire la destra al potere — alleanza condannata e pronta a sciogliersi all'indomani del giorno in cui il suo scopo fosse raggiunto.

I cinque del grande sinedrio si chiamavano Depretis, Crispi, Cairoli, Nicotera e Zanardelli, — tutti *reduci,* il Depretis dalle battaglie parlamentari del parlamento Subalpino, il Crispi, il Cairoli e il Nicotera dalle ardite cospirazioni patriottiche, dalle audaci imprese, dalle tiranniche galere del dominio straniero — l'ultimo, Zanardelli, dalla occulta e forte preparazione dell'unità nazionale.

Questo è il loro stato civile — questa è la modellatura con cui la storia presenta i cinque personaggi alla ammirazione della posterità, ma questa, quando li avrà conosciuti e ammirati sotto il loro aspetto di *personaggi,* non conoscerà di loro che la parte, dirò così, esterna, la statua fabbricata dalla storia: il che le lascierà forse il desiderio di conoscere da vicino le *persone.*

E appunto per soddisfare questo desiderio che riproduco qui alcune di quelle mie note estemporanee, alcuni di quegli schizzi e profili che chiamerò subitanei.

Mi limiterò in queste indiscrezioni ai due che furono come i poli di quel cenacolo, e che riassunsero i diversi e spesso opposti caratteri dei suoi componenti: il Depretis — decano e presidente effettivo di quel sinedrio, di cui Cairoli era il presidente onorario — la prudenza, la calma, la duttilità e fino ad un certo punto lo scetticismo — il Nicotera l'audacia, la tenacia, l'entusiasmo, la intransigenza.

Agostino Depretis.

Il Depretis è stato per molti anni il figurino di quell'antica democrazia piemontese che per austerità democratica usava il Catonismo di lavarsi poco e di pettinarsi mai.

Un aneddoto che caratterizza l'uomo sotto questo aspetto:

Quand'era ministro dei Lavori Pubblici aveva un segretario della democrazia moderna.... di quella che si pettina e si lava — giovane bello, artista, poeta — Giuseppe Guerzoni. Un dì capita al ministro un invito a pranzo dal Re: bisogna andarvi. Il segretario si preoccupa di questo cimento, e ispeziona prima dell'ora i ministeriali indumenti. Avevano tutti un carattere storico spiccatissimo, ma potevano passare. Quando l'ispezione fu alla camicia.... il carattere storico combinato con un carattere d'intimità domestica pronunciatissimo complicavano le difficoltà: il ministro aveva adoperato per fabbricarsela.... la *vela* della sua fortuna, o, presagendo il ministero della marina, una vela della sua flotta futura. Come si fa? Il segretario si caccia a precipizio pei portici di Po, compera due camicie presentabili, e costringe il ministro democratico a quella transazione col partito aristocratico. E forse fu il contatto di quella tela, molle, leggera; fu il sorriso di quelle minute pieghettature dello sparato, e di quelle cuciture a giorno che gli fecero balenare in mente l'idea di essere più ambidestro che non credesse.... e di pigliar moglie per diventar *consorte.*

E fu la gentile, colta ed abile donna piena di tatto da lui prescelta — una donna ch'ebbe, a differenza di molte altre in simili condizioni di diventare ministressa prima, collaressa poi, il talento di non fare la ruota e di non compromettere col rumore dei proprî vanti, delle proprie ciancie, del proprio fasto la dignità e la serietà del ministro marito — fu essa che con la sua bianca e molle mano riuscì a frenare il libertinaggio soverchio della chioma e della barba coniugale, e a portare delle riforme vere, più vere di quelle che il consorte predicava dai pulpiti democratici, nelle di lui vesti e un po' anche nelle di lui abitudini.

Per completare del resto, il primo figurino del Depretis *ante nuptias,* ecco alcuni altri dati:

Cappello a tese larghe, barba lunga, ispida, incolta, scapigliatura ultra democratica, ciglia aggrottate, sguardo melanconico e profondo: un abito che arieggiava la toga, di una foggia che non si permise mai la impertinenza di essere di moda: passo lento, voce profonda, accento, gesto ciceroniani. Un insieme tra il frate e il quacquero: divieto assoluto ai muscoli del volto di ogni tentativo di sorriso, perchè ai suoi tempi non si poteva essere democratico senza essere di malumore, senza aver l'aria di essere sempre disgustati del modo con cui il ministero governava il paese, facendo piovere troppo, o lasciando al sole troppa libertà di escandescenze estive.

Tale era all'esterno il capo nominale della sinistra storica e della famosa pentarchia, al quale S. M. Vittorio Emanuele, volendo, com'egli disse, che la sinistra facesse il suo esperimento sotto la propria sorveglianza, per non lasciare al Principe Ereditario un simile impiccio, dopo il famoso 31 marzo confidò l'incarico di formare il ministero con queste parole caratteristiche della situazione: *Ca vada, ca lo fassa e ca m'lo porta....*

La prima volta che lo conobbi fu nel 59 a Torino: eravamo alla vigilia della guerra: Cavour aveva chiesto in quel dì alla Camera i pieni poteri: noi si arrivava, scappando dall'Austria per la via della Svizzera, nello stesso treno in cui viaggiavano gli inviati dell'Austria, Köllerberg e Ceschi. C'erano con noi dei giovani ardenti di entusiasmo patriottico, impazienti di guerra che accorrevano da varie parti d'Italia ad arruolarsi volontari, e c'era pure Brofferio venuto dalla sua villa sul lago Maggiore, al quale un vaporetto austriaco, il *Radetski,* che batteva il lago, aveva riempito di terrori nervosamente muliebri la traversata.

Depretis venne a ricevere il collega alla stazione: era più spettinato, più irsuto del solito — la barba era melanconica come il suo volto, la voce aveva più misteriosa del consueto, il che mi strinse il cuore come un brutto presentimento.

— Ebbene? — gridò Brofferio appena lo vide.

— Tutto è finito — rispose Depretis scrollando melanconicamente il capo. Si strinsero taciturni e cupi la mano, e si appaiarono.

— Votati? — insistè Brofferio. — Votati, — replicò l'altro. — Povero paese! mormorarono a due come nelle cabalette di una volta.

Confesso che per un momento ho creduto ad un trattato di pace con l'Austria: ne fummo tutti sgomenti e sconvolti.

Ebbene — chi lo crederebbe? ciò che deploravano così erano i pieni poteri accordati in quel giorno dal Parlamento a Cavour per fare la guerra della Indipendenza. Il paese aveva trasalito di gioia — essi ne piangevano come di una sventura. Quella stonatura mi restò sempre impressa. — Se continuano a intonarsi così, pensai. Anche allora il partigianismo sopraffaceva il patriottismo.

Il disgusto profondo, cronico, incurabile che per lunghi anni oscurò la fronte, scompigliò la chioma e la barba dell'onorevole Depretis, non gli impedì di gustare varie volte la voluttà del potere: perchè, giova notarlo, il Depretis prima del 1870 fu ambidestro, cioè adoperò con uguale disinvoltura la sinistra e la destra. Fu ministro di sinistra e di destra con pari fortuna — e anche del centro.

Una volta, dopo essersi lasciato sbalestrare da un ministero di sinistra ad uno di destra, pensò di creare un partito a bella posta per sè, e fatto, come Dio fece Adamo, ad immagine propria. Pareva una confraternita: li chiamarono gli *agostiniani.* Per farne dei frati autentici non mancava loro che la tonsura. Avevano dei frati l'andatura misteriosa, la taciturnità meditabonda, la barba lunga, lo sguardo raccolto, il passo lento, e quella uniformità nel volto e nella persona che viene dalla convivenza solitaria e continua.

La perplessità formava parte della regola: vo

levano formare una religione pensile e ondeggiante fra destra e sinistra — non vi riuscirono — la corrente degli avvenimenti disciolse la confraternita.

Come uomo politico e parlamentare, la grande abilità del Depretis consisteva specialmente nell'arte di temporeggiare, canzonando, come disse taluno, uomini, cose, idee; quale temporeggiatore poteva dar dei punti a *Fabius cunctator*, tanto che si può dire che col temporeggiare vinse molte battaglie e più particolarmente quelle in cui il pericolo della sconfitta era maggiore. Si può dire che trovò in quest'arte difficile il segreto della lunga sua vita di ministro, perchè il tempo fu il suo più fido alleato.

Non fu mai oratore, non ebbe dell'eloquenza i lampi e gli scatti: parlava senza difficoltà dando sempre al suo discorso un tono di bonarietà da *padre nobile*, che gli serviva benissimo per far vedere del suo pensiero solo quel tanto che gli tornava utile o comodo di rivelare.

A Montecitorio passava le ore della seduta più nei corridoi che nell'aula, ma era nei corridoi che si spiegava l'abilità della sua tattica parlamentare, che fu pure uno dei più forti congegni dei suoi ministeri. Coi colleghi che gli premeva di sedurre in qualche modo, era paternamente affabile, e larghissimo promettitore, sempre con la tacita riserva in *pectore* di mantenere.... a tempo opportuno, e anche di non mantenere quando non riuscisse troppo pericoloso il farlo. In ciò egli applicava la teoria di un suo predecessore di destra, il quale interrogato perchè largheggiasse più coi proprî oppositori che coi proprî amici, rispose: — È naturale: gli amici sono obbligati per il loro interesse a restare e a votare con me; gli avversari no: quegli, sempre per il loro interesse, corrono nell'aula a suon di campanello pel momento della votazione: questi, senza compromettersi, mi possono giovare restandone fuori od uscendone a tempo opportuno.

Egli, nei giorni delle fiere discussioni, prendeva nel suo banco ministeriale un atteggiamento un po' sonnolento con cui riusciva a dissimulare completamente le proprie impressioni, nel che consisteva la sua cura principale: non un lampo dagli occhi, non un moto dalla persona: prendeva dalla sua vasta tabacchiera nera delle lunghe prese di tabacco che gli servivano per nascondere qualunque traccia delle proprie impressioni. Impassibile al suo posto al banco ministeriale, con lo sguardo fisso attraverso gli occhiali sull'enorme fazzoletto azzurro che gli stava davanti e che piegava con maggiore ostentazione di tranquillità quando più ferveva la bufera parlamentare, non si lasciava mai strappare da essa un gesto, una parola, uno sguardo che attraverso la impassibilità del ministro rivelasse la impressione dell'uomo. Tutto al più nelle più fiere discussioni un attento osservatore poteva notare certi atteggiamenti, certe movenze della persona che potevano essere sintomatiche.

Mi ricordo della tornata in cui il defunto Barazzuoli mosse una interpellanza al guardasigilli Tajani sulla magistratura. L'ardente questione, che è sempre sul tappeto da anni ed anni, e che ha reso di recente così difficile al marchese di Rudinì il tenere accesa la lampada di Diogene con cui mosse alla ricerca di un guardasigilli.

Tajani lasciò libero freno al suo impetuoso carattere, e disse cose che suscitarono scrosci di tempesta tali da poter diventare facilmente cicloni.

Depretis era vicino a Tajani, alle prime parole la volpe parlamentare si accorse del pendìo rovinoso in cui il collega metteva il piede, e cercò di trattenerlo per le falde dell'abito, spiegando sulle sue mani il fazzoletto per dissimulare il tentativo — ma le scosse violente che la gesticolazione meridionale del Guardasigilli imprimeva a tutta la propria persona, facendo svolazzare quelle falde creavano a Depretis il pericolo di convertirsi nella moglie di Putifarre. Allora man mano che il collega procedeva nell'arringa, si vedeva il Depretis ritirarsi tutto in sè stesso, raggomitolarsi dentro la sua barba, stringersi entro il suo *paletot*, scostandosi adagio adagio dal contatto pericoloso.

La replica del Barazzuoli fu fredda, incerta, tale da fargli perdere lentamente il terreno che aveva conquistato. Depretis se ne accorse subito, e man mano che l'interpellante parlava si andava sgomitolando dal *paletot* prima, dalla barba poi, e pian pianino andava riaccostandosi al collega di tanto quanto se n'era prima scostato. Quando l'oratore si sedette Depretis si diede una grande e voluttuosa soffiata di naso, e dalle ampie pieghe del fazzoletto la sua faccia uscì, come la luna da un nuvolone passeggero, irradiata da un dolce sorriso che si rivolgeva fiducioso al collega.

Era la stessa tattica che aveva già adoperato nei giorni di crisi imminente coi suoi colleghi di gabinetto, Zanardelli, Nicotera, Crispi.

Equilibrista per eccellenza, si mantenne sempre in bilico tra gli opposti partiti, e potè diventare il fabbricatore privilegiato del trasformismo.

Il Depretis fu il tipo di quegli uomini politici che col mandato legislativo conferito loro da qualche centinaia dei proprî lettori credono aver ricevuto per miracoloso influsso tutte le attitudini, tutte le cognizioni necessarie a diventare titolari di qualunque dei nove o dieci ministeri, senza neppur chiedersi quale sia; e ciò sin dall'indomani della loro entrata alla Camera.

Fu difatti nella sua lunga vita parlamentare parecchie volte presidente del Consiglio dei Ministri, ministro degli Esteri, dell'Interno, delle Finanze e della Marina, pronto a diventare, se occorresse, ministro della Guerra, a costo di montare a cavallo per passare una rivista.

(La fine al prossimo numero.)

LEONE FORTIS.

NOTERELLE.

∾ **Domenico Oliva**, il giovane deputato, è uno dei nostri critici più reputati. Dal "Corriere della Sera„ dove detta legge, è salito jeri alla "Nuova Antologia„ parlando un po' tardi ma più profondamente di molti altri, della "Giovane Europa„ del Ferrero. E nel tempo stesso egli comincia a raccogliere in volume le sue *Note letterarie* (Milano, Marco). In esse discorre di Giordano Bruno e Torquato Tasso; poi salta subito ai moderni e ai modernissimi: Mazzini e Lassalle; Leopardi e Schopenhauer e Nietzsche, Taine e Renan; ed arriva fino all'ultimo romanzo di Fogazzaro e all'ultime commedie di Giacosa e di Butti. Note saporite che si rileggono con piacere e con profitto. Speriamo che questo volume sia il primo di una serie.

∾ Buona settimana per la poesia. Oltre ai nuovi versi amorosi del Pastonchi, sono uscite le *Poesie scelte* di **Antonio Fogazzaro** (Galli). Queste non sono nuove; si sono già lette parte in giornali e riviste, parte in altre opere dello stesso autore, così giustamente popolare. Chi non vorrà rileggerle? — Alla poesia drammatica appartiene la tragedia famosa di **Roberto Hamerling**: *Danton e Robespierre*. È scritta parte in versi, parte in prosa; ed è tradotta con lo stesso sistema da **Carlo Varese**, che vi ha aggiunto una biografia del suo autore (Galli).

∾ *Nimbà:* è il titolo di un lungo racconto che ha occupato dieci appendici del *Figaro*. La scena è nella colonia Eritrea, tra ufficiali italiani, dopo il disastro di Amba Alagi. La protagonista è una ninfa abissina, che è una spia e finisce fucilata. È curioso che un francese abbia scelto questo soggetto; ed è uno degli scrittori più alla moda, **Marcel Prevost**; egli mostra di conoscere bene l'Italia e gli italiani, e non c'è una parola in tutto il suo racconto che possa urtare; al contrario, è molto simpatico. Con tante cattive note degli scrittori francesi, segnaliamone una buona.

∾ **Gustavo Chiesi** è succeduto a Dario Papa nel dirigere l'*Italia del Popolo*, e se non ne ha tutto il brio e l'originalità ne ha in abbondanza lo spirito battagliero e settario, che contrasta con l'amabilità e la compostezza dell'uomo, un vero "gentleman„, un simpatico collega, quand'è fuori del giornale. Inoltre, egli è direttore di un'Italia Letteraria, e scrive in altri giornali della casa Aliprandi. Dove mai ha trovato il tempo, proprio in questo periodo per lui procelloso di polemiche, di processi, di duelli, di mandar fuori tutto un romanzo di ben 800 pagine fitte e minute? Noi non abbiamo ancora trovato il tempo di leggerlo; ma riservandoci questo piacere, sentiamo il dovere di annunziarlo subito; s'intitola: *Fra i monti* (Milano, Aliprandi).

∾ Annunziamo pure, riservandoci di riparlarne, l'*Idolo* di Gerolamo Rovetta e l'*Idolo infranto*, di Avancinio Avancini che comincia molto bene; *le Sorelle* di Gius. Gigli (Galli); *Gloria* di Laura Thomitz (Napoli, Giannini), *Vita mondana*, scene e storielle di Gio. Saccomani (Treviso, Zoppelli), *sull'alto Lario*, novelle di Achille Dina (Aliprandi). C'è poi una dozzina di romanzi che la casa Speirani di Torino pubblica per le famiglie oneste e ben pensanti: tutti compilati da dame e damigelle: spicca nel numero Grazia Deledda con *il Tesoro*.

FOTOGRAFIA MACABRA.
LE OPTOGRAFIE.

Il titolo qui sopra riportato avverte il cortese lettore che il nostro articolo aggiunge oggi al suo carattere scientifico, qualche cosa di funereo; e difatti le *optografie* sarebbero immagini formatesi nell'occhio, e più precisamente immagini che persisterebbero nell'occhio dopo la morte dell'individuo. Si tratta di un'antica questione, che dopo aver eccitato anni indietro la curiosità del pubblico, era quasi dimenticata, e che oggi è risorta più viva e più *allèchante* di prima, per opera del valente scrittore Jules Claretie, che sulla optografia ha basato un suo recente romanzo.

Il Claretie, peraltro, non è stato il primo a valersi di questo motivo; anche in una delle innumerevoli incarnazioni del famoso Rocambole, si vede l'"occhio del morto„ rivelare l'immagine di colui che spedì all'altro mondo la vittima. Ma la narrazione del Claretie, e ciò spiega il suo successo, ha il merito d'essere abilmente condotta, cercando di documentare quasi in modo scientifico le esperienze su cui il romanzo si fonda. Anche nell'*Accusateur* del Claretie la fotografia dell'occhio di una persona assassinata, permette di scoprire le sembianze confuse di un individuo che si suppone esser l'assassino, e che, vedete la forza.... del destino, è invece il migliore, anzi il solo amico del morto. La cosa, a prima vista, non sembra chiara; ma leggendo il romanzo tutto si spiega.... a maggior onore e gloria delle optografie!

▪

Che cosa v'è dunque di vero in questa persistenza dell'ultima immagine veduta, nell'occhio di colui che si spegne? Quali spiegazioni può dare la scienza di questo fatto bizzarro, o per lo meno delle strane parvenze che della possibilità del fenomeno fecero sorgere l'idea?

In un suo recente studio il Niewenglowski esamina lo stato attuale della questione, ricordando come nel 1869 un giornale americano lanciasse pel primo la strana notizia di una nuova applicazione della fotografia alla medicina legale, per cui era possibile di ricavare col daguerrotipo, dalla pupilla di una persona assassinata, la immagine dell'assassino. In seguito a tale annunzio il dottor Bourion di Darney fotografò l'occhio di un bambino assassinato, e potè ottenere alcune prove nelle quali scorgevasi l'ombra di un braccio pronto a colpire, e quella d'un cane. Malgrado la curiosità suscitata da queste esperienze, esse rimasero le sole che si potessero invocare in aiuto della possibilità delle optografie, sino alla scoperta della porpora della retina, scoperta fatta nel 1877 dal prof. Franz Boll dell'Università di Roma.

La porpora retinica è una sostanza di color rosso acceso, che ricopre l'estremità dei bastoncelli esistenti, verticalmente disposti, gli uni presso gli altri nella retina; e il prof. Boll potè osservarla bene, distaccando la retina dal suo fondo bruno in un bulbo oculare di ranocchio. Le estremità dei bastoncelli formano una specie di fine mosaico, a elementi circolari, in massima parte di color rosso, ma tra i quali pochi altri se ne vedono di color verde. Questa sostanza porporina si distrugge alla luce, e torna a formarsi nella oscurità; tratterebbesi dunque di un fenomeno chimico, pel quale il prof. Boll fu indotto ad ammettere che il fenomeno della visione non sia di carattere puramente fisico, col dipender da semplici movimenti vibratorii, ma debba invece avere stretta analogia con quanto avviene nelle ordinarie operazioni fotografiche. Salvo che, a differenza degli ordinari apparecchi fotografici, la sostanza sensibile si riproduce di continuo nella retina vivente, e l'organo oculare trovasi sempre pronto a ricevere nuove impressioni fotografiche.

Il prof. Boll studiò anche l'azione delle varie radiazioni colorate, componenti la luce bianca, sulla porpora retinica; e riconobbe che colle diverse radiazioni varia il numero dei bastoncelli verdi, e che mentre la luce rossa lascia intatto







Milano. — La Fiera



...SANT' AMBROGIO (disegno di A. Ferraguti).

il colore della porpora retinica, la luce gialla lo sbiadisce, quella verde la fa divenir violacea, ecc. Una prova della esistenza della porpora retinica nel nostro occhio, scriveva il prof. Boll nella sua prima memoria presentata all'Accademia dei Lincei, possiamo avere la mattina quando, svegliandoci in una camera completamente oscura e poi illuminata ad un tratto, si aprono gli occhi e si richiudono subito; tutto il campo visuale apparisce allora intensamente rosso, e poscia la tinta, col successivo aprire e chiudere degli occhi, va facendosi sempre più pallida, finchè si arriva alla sensazione normale.

Le belle scoperte del Boll ricevettero presto una piena conferma da varî sperimentatori, e tra essi il Kuhne di Heidelberg riescì a render più nette e, in certo modo, a fissare le optografie della retina. Il Kuhne prese una testa di coniglio di recente staccata dal corpo e rimasta per qualche tempo all'oscuro, e ne tenne successivamente l'uno e l'altro occhio rivolti verso un lucernario del soffitto della camera ove operava, per circa dieci minuti. Dopo un bagno di 24 ore, in una soluzione d'allume al 5 per cento, si trovò sulla retina d'entrambi gli occhi l'immagine, nettissima, non solo del lucernario con tutti i suoi particolari, ma per di più quella d'una finestra laterale, alla quale l'operatore non aveva fatto caso. Anche il Boll aveva riconosciuto che le soluzioni di sale comune e la glicerina, conservavano a lungo alla porpora retinica il suo colore caratteristico.

Il Kuhne ripetè le proprie esperienze su occhi estirpati persino dopo un'ora dalla morte dell'animale, intervallo di tempo che sembra esser l'ultimo limite pel quale si possano ottenere dei risultati; e trovò che operando con occhi di bue, le immagini, come è naturale, riescivano assai più grandi che cogli occhi di coniglio, in modo che le immagini scorgevansi direttamente, senza che vi fosse bisogno d'indurire i tessuti coll'allume, ma semplicemente immergendo la retina nell'acqua pura o salata. Le immagini formate dalle parti scolorate o intatte della porpora retinica, a seconda che subirono più o meno intensamente l'azione luminosa, appariscono allora così nitide e visibili sul rovescio della retina, da non rendere impossibile, secondo il Kuhne, anche la riproduzione di ritratti e di altri disegni minuti. Perciò, se la formazione della porpora nella retina non continua che per breve tempo dopo la morte, il Niewenglowski non ritiene nemmeno impossibile che in taluni casi essa, colla morte, si arresti d'un tratto; ipotesi che Jules Claretie, colla sua libertà di romanziere, presenta come una realtà nella sua semiscientifica istoria.

Le immagini formate dalla porpora retinica sono, come notammo, transitorie; tuttavia ricorderemo un caso in cui il fondo oculare presentava curiose figure persistenti, formate con tutta probabilità dal pigmento della retina stessa, e notevoli per la loro insolita forma. Il prof. Deneffe, dell'Università di Gand, seppe da un proprio scolaro che v'era una donna la quale aveva negli occhi, e precisamente nella retina, la immagine di alcuni numeri. Il Deneffe credette sul principio ad uno dei soliti scherzi della natura; ma quando osservò la donna, dovette convincersi che si trattava di vere cifre, e cioè di un *10* nell'iride destra, e di un *45* nell'iride sinistra, disegnati con estrema nettezza e che vennero riprodotti per mezzo della fotografia. Più singolare ancora è che la figlia di questa donna osservata dal Deneffe, porta anch'essa nell'occhio il numero *10*, ma a sinistra; mentre nell'iride dell'occhio destro scorgesi disegnato un *20*.

▪

La questione di cui ci occupiamo, riconduce il pensiero ad un'altra proprietà dell'occhio, quella della sua luminosità. Se allorquando per una impressione luminosa, per la formazione di una immagine sulla retina, devesi ammettere che la estremità dei nervi ottici viene a subire una modificazione, cangiamento di tensione o movimento vibratorio, non è nemmeno inammissibile che in seguito ad un'azione riflessa anche l'evocazione cerebrale di una immagine agisca, debolmente ma in identico modo, sui nervi stessi e quindi sulla retina. Nel fare questa osservazione in una conferenza sui fenomeni luminosi prodotti dalle correnti alternanti, l'americano Tesla si domandava se l'uomo giungerebbe mai a trovare dei mezzi atti ad analizzare ed a rivelare le variazioni di stato della retina sotto lo sforzo di un lavorìo mentale; ed aggiungeva che in caso di soluzione favorevole del problema, si otterrebbe una "lettura del pensiero", la quale, dalle nebulosità fantastiche, passerebbe in tal modo nel campo della realtà.

Queste speculazioni non sono poi così arrischiate come sembrano a prima vista. Uno scienziato illustre, l'Helmholtz, dimostrò che il fondo degli occhi è luminoso, ed asserì di aver potuto vedere, nell'oscurità completa, i movimenti del proprio braccio in grazia della debole luce che scaturiva dalle sue pupille. Esperienza singolare, e forse non tanto facile a ripetersi, se con tutta probabilità questa luminosità degli occhi dipende da una intensa attività cerebrale, da una grande potenza immaginativa, e rappresenta quella che il Tesla chiamò fluorescenza cerebrale. D'altra parte è bene ricordare come si dica comunemente che una idea o una immagine le quali sorgono improvvise, *balenano* alla mente, quasi fossero accompagnate, anche in pieno giorno, da fenomeni luminosi.

Comunque sia, si sa ormai che il fondo dell'occhio possiede una luminosità propria, una specie di fluorescenza di breve durata, che cessa colla causa che la produsse; a siffatta luminosità si vorrebbero anche attribuire quelle immagini alternativamente bianche od oscure di un oggetto luminoso fissato a lungo, che persistono dinanzi all'occhio, e che più comunemente ammettesi dipendano dalla stanchezza della retina o del nervo ottico. E qui coll'induzione si giunge ad altre ipotesi attraenti. Il Niewenglowski dice infatti: se una fosforescenza si produce nell'occhio, perchè non ammettere che a tale fosforescenza succeda l'emissione di radiazioni invisibili, capaci d'impressionare la lastra fotografica? Questo fatto è tutt'altro che raro; e mentre nel passato si sapeva già che molti corpi, la carta ad esempio, sono capaci di imbeversi, in certo modo, di luce, la quale viene emessa in seguito nell'oscurità sotto forma invisibile ma atta ad annerire la lastra sensibile, oggi le ricerche sui raggi di Röntgen permisero di precisare ancor meglio l'azione delle radiazioni invisibili emesse da numerose sostanze.

A proposito di siffatta luminosità dell'occhio, una curiosa esperienza, di cui si occuparono tempo addietro i periodici scientifici e primo tra essi la *Nature* inglese, fu eseguita dal Rogers, per provare che l'immagine degli oggetti si fissa sulla retina. Dopo aver osservata a lungo una moneta alla luce solare, il Rogers si pose in una camera perfettamente buia, ed ebbe la costanza di tener gli occhi fissi su di una lastra sensibile per ben tre quarti d'ora, pensando (?) costantemente all'immagine della moneta osservata. Sviluppata la lastra sensibile, asserisce il Rogers d'aver ottenuta la fotografia, lo "psicogramma", della moneta, un po' slavata ma pienamente riconoscibile. L'esperienza venne ripetuta alla presenza di testimoni, sostituendo alla moneta un francobollo che l'operatore guardò per un minuto alla luce diurna, tenendo poscia per venti minuti gli occhi dinanzi alla lastra sensibile; ed anche in questo caso si ottenne una immagine, poco netta è vero, ma sufficiente a dimostrare che la retina può emettere radiazioni capaci di fissarsi sulla lastra sensibile, riproducendovi la figura di un oggetto guardato qualche tempo innanzi.

La rivista inglese esortava a ripetere le esperienze su questo singolare ed interessante fenomeno; ma non crediamo che altri tentativi siano stati fatti. Soltanto il dottor Luys, il quale, or non è molto, ritenne di esser riuscito a fissare sulla lastra fotografica una specie di effluvio il quale sarebbe scaturito dalle estremità delle dita, presentò alla Società biologica di Parigi anche le fotografie di alcune luminosità che egli avrebbe ricavate col tener lo sguardo immobile su di una lastra sensibile.

Questo è quanto, per ora almeno, si sa e si suppone relativamente alle optografie. Vi sono, come si è visto, alcuni dati di fatto dai quali si traggono non poche deduzioni ipotetiche; e tanto più nel caso attuale la fantasia tende a prender la mano, che le optografie del grande mistero della morte ricevono una tinta di meraviglioso da cui la mente umana si lascia volontieri fuorviare. Ad ogni modo la questione è abbastanza interessante perchè nuove indagini si tentino onde ottenere altri documenti i quali, se per la medicina legale, per quanto si dica, non hanno che un valore relativo, presentano invece una grande importanza per la fisiologia.

Ernesto Mancini.

RIVISTA TEATRALE.

Ancora la Duse. — *La fine dell'Amore*, di R. Bracco. — Rovetta.

Ho parlato a lungo di Eleonora Duse la scorsa settimana; oggi l'Illustrazione Italiana vi presenta il suo ultimo ritratto, eseguito appositamente. Ho già raccontato che le rappresentazioni della incantevole artista, di quattro diventarono otto; devo soggiungere che si ebbe il supplemento di una mattinata popolare, nel vasto teatro Lirico; alla quale accorse un pubblico straordinariamente numeroso. Rappresentò la *Cavalleria Rusticana* e la *Moglie di Claudio*. Non ostante il vasto ambiente, che la costrinse ad alzare alquanto la voce, conservò tutta l'efficacia tragica, la potenza suggestiva, e trascinò ancora una volta il pubblico al massimo entusiasmo. Per chi ama l'eloquenza dei numeri dirò che nelle nove recite della Duse si incassarono poco meno di sessantamila lire.... La grande attrice continua ora il suo giro trionfale a Torino, a Genova, a Roma, a Napoli.... Tornerà a Milano in febbraio per presentarci *la Città Morta* del d'Annunzio, di cui Eleonora è entusiasta quanto Sarah. Essa ci assicurava con la sua voce argentina che per due anni non lascierà la patria, — e che quando va all'estero, fa un sacrificio, perchè soffre di nostalgia.

▪

La fortuna dell'*Infedele* ha ricondotto Roberto Bracco sulla via della commedia vivace, brillante, spiritosa, che risponde tanto al suo ingegno. Una tesi paradossale, alcuni personaggi divertenti che, studiati sul vero, toccano nella riproduzione la caricatura, ed un dialogo snello, limpido, vivo, seminato di aforismi curiosi, di doppi sensi piccanti, questa è la ricetta, non tanto facile da mettersi insieme, in modo da soddisfare i gusti del pubblico. "L'amore è morto", ecco la tesi della spigliata commedia: non si ama più, non si sa più amare, non vi son più Romei, non vi sono più Giuliette.

Anna di Fontanarosa vive nel suo villino divisa dal marito. Ella lo ha abbandonato, perchè egli non seppe rimanere a lei fedele. Vive onesta, ma in mezzo alle tentazioni. Cinque galanti cavalieri le sono tutto il giorno d'attorno, sono cinque esemplari della moderna società maschile: Gustavo Ruspoli, il vecchio galante, il conte Sandro, il giovinotto vanesio e superficiale, Giuliano, l'amante platonico, Renato, il letterato psicologo, e finalmente il dottor Salvetti, l'uomo freddo, scettico calcolatore.... Le sono d'attorno, la sorvegliano, si sorvegliano: ognuno pensa di farla capitolare, ma specialmente non vuol permettere che capitoli fra le braccia di un altro. Anna si diverte con tutti, ma di tutti si burla. L'un dopo l'altro li stuzzica, li eccita; cercando in ciascuno l'amante vero: l'uomo appassionato che sfidi tutti i pericoli, che varchi tutte le barriere, che disprezzi le convenzioni; e trova solo dei ridicoli fantocci, che la vorrebbero, non per vero amore, ma per soddisfare l'amor proprio, la vanità, l'ambizione. In mezzo ai nuovi Proci, arriva, dopo due anni di assenza, il marchese Arturo, il marito della nuova Penelope. Anna, che lo ha amato, e che in cuor suo forse lo ama ancora, ha un barlume di speranza. Sarebbe mai il marito il vero innamorato: l'*uomo* che va cercando? E nell'energia di lui vede la sicurezza del conquistatore; un impeto — sia pur provocato — di gelosia aumenta nella donna la speranza. Si mostra offesa; condanna Arturo a non rivarcare la soglia del suo appartamentino, ove era entrato temendo vi si celasse un amante, lo fa adagiare su due poltrone del salotto e s'allontana. Ma non sarà troppo crudele. Dopo alcuni minuti ritorna piena di seduzioni e di desideri. Gli si avvicina, certa di essere attesa. O delusione! Arturo dorme saporitamente. "Ecco i mariti" ella esclama disgustata.

I cinque adoratori credono di aver un rivale fortunato nel giovane signore che passò la notte alla villa. Vengono insieme per congedarsi, offesi collettivamente; affari urgenti li obbligano a partire. Anna presenta loro Arturo come il marito; a un tratto nei cinque rinascono le speranze, gli affari urgenti svaniscono e la partenza è rimandata.

Arturo vuol ad ogni costo riconquistare Anna. Dice di dover partire...., e va infatti fino alla stazione. Anna, non potendo trovare il vero amore, si decide ad accontentarsi di quello che fornisce il mercato; e convinta che Arturo l'abbandoni per tornare presso un'amante, dà convegno al più

sciocco dei suoi adoratori, al vanesio conte Sandro: tutto preoccupato non di possederla, ma di evitare scandali.... Ella già comincia a pentirsi della imprudenza, a sentire il disgusto di quell'elegante fantoccio, profumato e inamidato; quando s'ode aprire il cancello.... Verrà forse il domestico.... Sandro si rifugia in camera di lei.... Entra invece il marito. La partenza fu una finzione, ritorna a lei.... Non commetterà più lo sproposito di addormentarsi sulla poltrona, ma seguirà la moglie nel suo appartamentino.... "Guarda che vi nascondo un amante„ dice Anna. Arturo crede che ella voglia ancora stuzzicare la sua gelosia.... e per mostrarsi uomo superiore dichiara che rinuncia ad entrare in camera di lei, non volendo cadere un'altra volta in trappola e va a dormire solo in una cameretta appartata, come uno scapolo. Il contino tutto spaurito rientra in scena, vuol salvarsi, non vuol scandali.... non la vuol compromettere, non sarebbe di buon genere.... Anna lo trattiene; e per fargli comprendere quanto poco vi sia da temere da quel marito, con grande terrore del contino ella chiama:

— Arturo, Arturo.

— Che c'è?... — chiede il marito dalla sua camera.

— Bada, ho avuto il tempo di farlo fuggire.....

— Male; se è fuggito è un pessimo amante, e chi era?

— Il contino Sandro.

— Il più stupido.... Ah.... ah.... ah!...

Il povero vanesio se ne va mogio mogio, e Anna riassume in poche parole la morale della commedia: "E poi dicono che è difficile mantenersi oneste.„

■

La commedia, che corre via rapida, è stata ascoltata con piacere dal pubblico, e applaudita alla fine di ogni atto, con sufficente calore.... Non è lavoro che possa entusiasmare, e nemmeno si può discuterlo.... È un gingillo grazioso; una satira superficiale, elegante; non poggia su una osservazione assolutamente vera, ma la finzione è condotta con sì rara abilità, e conoscenza dell'ottica scenica, che durante la recita, della verità si ha l'illusione. L'amore è morto, in quel piccolo mondo, che ha i suoi confini nel villino Fontanarosa. Forse al di là; — forse nel piccolo villaggio vicino, Romeo vive ancora; l'eterno innamorato sfida ancora mille pericoli, per avvicinare la sua bella; e nel piccolo cimitero si uccide sulla tomba di lei.... Ma chi lo sa?... ma chi ci pensa mentre Bracco diverte il pubblico colle comiche svenevolezze di quei cinque spasimanti che la bella Anna tiene per il filo come tanti burattini? Chi ci pensa ascoltando la vivezza di un dialogo scintillante di motti di spirito, spontanei, appropriati alla situazione e al personaggio?

La commedia fu rappresentata alla perfezione dalla compagnia Leigheb-Reiter. La protagonista signorina Reiter rende con garbo e vivacità tutta la civetteria della marchesa Anna, e fra i cinque spasimanti si distingue Claudio Leigheb, irriconoscibile sotto la bionda parrucca del vecchio galante Gustavo Ruspoli. Mentre si va cantando il *de profundis* alla commedia italiana, è una commedia italiana la prima novità di questa compagnia che incontra il favore del pubblico, benchè abbia già dato in questo mese, con poco successo, due lavori nuovi di due autori francesi in voga: *La douloureuse* di Donnay, tradotta col titolo *Redde Rationem* dal prossimo futuro governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, e l'*Invitata* di De Curel.... La prima di cui mi sono occupato, quando andò in scena a Parigi, meritava un successo migliore. È uno studio pessimista della società moderna; troppo pepato, forse, troppo acre, fatto però da un ingegno robusto e da un osservatore accurato come è l'autor degli *Amanti*. Ma un'interpretazione in parte slegata ed in parte insufficente non rese tutte le finezze del dramma. Tanto è vero che a l'esito freddo di Milano, fa contrasto quello entusiastico di Roma, dove la rappresentò la compagnia della Marchi-Maggi, e quello pure ottimo di Trieste, colla compagnia Andò-Di Lorenzo.

Un altro buon successo ha avuto in questi giorni l'arte italiana all'estero. A Berlino fece furori la *Trilogia di Dorina,* di Rovetta; e i giornali berlinesi pronosticano che il dramma vivrà a lungo, chiamandolo un forte e geniale studio di vita moderna. Il nostro fecondo autore non si addormenta sugli allori, e ha consegnato alla compagnia Reiter-Leigheb, un nuovo lavoro, intitolato *Il ramo d'ulivo.* *Leporello.*



La fontana di Trevi.

LE FONTANE DI ROMA.

I.

D'estate, esse sono l'oasi nel deserto canicolare. In tutte le piazze immense dove i mille piccoli selci regolari ardono come una infinita pietra da focolare, s'innalzano su dalle conche di travertino o di porfido odi granito i fiocchi e gli zampilli mutevoli e affascinanti dell'acque, come rutilanti freschi fiori d'argento. Nella piazza del Popolo tra i due emicicli d'alberi, nella piazza di San Pietro tra i due emicicli di colonne; nella piazza del Laterano presso l'antico Patriarchio, nella piazza del Quirinale presso la nuova Reggia; nella piazza di Termini, tra le rovine delle antiche grandezze e le rovine delle modernissime miserie; alla Rotonda oppressa dal Pantheon fosco e gigantesco, e alla Bocca della Verità davanti al tempio di Vesta snello come un anello; a Santa Maria in Trastevere sotto l'eterno sole dei mosaici in fronte alla chiesa; al Circo agonale, ultimo residuo d'un lago da naumachie; a piazza Colonna e piazza di Spagna, per noi romani intime come due sale: dovunque le altre città eleverebbero statue o monumenti, a Roma sono state elevate dai papi fontane cantanti e refrigeranti, oasi nel deserto canicolare.

E mentre i monumenti più sontuosi e più preziosi sono mutilati o minacciati dai nuovi sregolati piani regolatori, come il palazzo di Venezia, ovvero possono per un momento essere deturpati da ornati posticci e da parati volgarmente fastosi, come un anno fa Santa Maria degli Angeli e cinque mesi fa lo stesso San Pietro, le fontane restano fatalmente incontanimate e pure come l'acqua che vive nelle loro vene. Una sola, quella che Paolo V Borghese fece erigere in fondo a via Giulia presso ponte Sisto, è stata temporaneamente rimossa ed è per essere ricomposta. Le fontane son sacre.

Gloria perpetua e tangibile di Roma, fra tante glorie passate che talvolta al paragone oggi sembrano retoriche, i romani la riconoscono, se ne vantano e la godono. Forse è l'unica gloria a cui gli scettici popolani non lancino satire, essi che disertano musei e gallerie e si ridono dei Papi e compiangono i re. Se ai tempi del Petrarca Roma avesse avuto fontane, egli avrebbe dovuto escluderle quando scriveva al Colonna: *Qui enim hodie magis ignari rerum romanarum sunt quam Romani cives?*

Bisogna vedere con che raffinatezza sibaritica il popolo se la goda. Intorno a alcune nei mesi della calura s'affolla un mondo che varia con l'ore. La fontana di Trevi, la Regina, ha naturalmente la più ricca corte. Seduti sulle sbarre di ferro fra le colonnette o sui gradini o proprio sul margine dell'amplissimo bacino, dal tramonto fino a notte alta sotto la luce elettrica, stanno operai e piccoli impiegati e vecchi e beghine, immobili affascinati dal rombo continuo delle polle e delle cascate e dei fiocchi e dei getti e dei pennacchi e delle frange argentee, dallo sfavillio continuo di



La fontana di Montecavallo in Piazza del Quirinale.



La fontana di Piazza del Popolo.

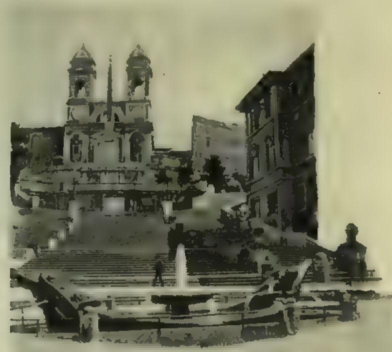
tutta quella girandola d'acque. Immobili e taciturni, chè il nostro popolo, se è spesso loquace e mobile, presso le fontane si acquieta estatico in contemplazione riposata, dissolvendo le pene in una indolenza indefinita, cullato dal precipitare dell'onda fuor dalle bocche marmoree o dallo sciacquio dell'onda sulla sponda sdrucciola viscida di verdi muffe madide e fosforescenti. Un vecchietto legge un giornale, una nutrice porge



La fontana della Rotonda.

il seno al marmocchio, una guardia municipale la adocchia, un facchino scende a bere, una straniera sfoglia la guida rossa per imparare che trent'anni e tre papi occorsero a fornire l'opera sontuosamente settecentesca, un acquaiolo scende a tòrre acqua nelle brocche pel suo piccolo banco portatile ornato di foglie di vite e di attorte cortecce di limone, un prete si siede a sfogliare l'Officio, due monelli vanno a varare una barca di carta, uno spazzaturaio accosta al muricciolo la carriola rossa e si riposa sopra una delle stanghe beato, un cane gironzola e scodinzola intorno alla conca cercando di lambire l'acqua che sente e non vede; e forse un artista, sotto l'Oceano minacciante, sotto il Tritone dalla buccina tonante, sotto i cavalli marini ritti impennatisi tra la rotta scogliera, sotto l'assordante strepito, sogna la gentile fontana di Leon Battista Alberti che, per comando di Nicola V, dall'altro fianco, su la piazzetta dei Crociferi, tre secoli prima partiva l'acqua Vergine, compostamente.

Dopo quella di Trevi, le altre fontane hanno ciascuna un pubblico speciale: quella di Montecavallo, prima che a fianco della Consulta si demolissero case e chiese e quel nano giardino provasse a verdeggiare, era dei



La Barcaccia in Piazza di Spagna.

bimbi e delle bambinaje, all'ora della ritirata, quando si muta il corpo di guardia alla reggia; quella di piazza del Popolo era dei carrettieri che dalla via Flaminia giungevano arsi dal sole, candidi di polvere e accostavano alle vasche gl'immensi carichi di paglia, cumuli d'oro; quella di piazza di Spagna era ed è dei fiorai che quest'anno hanno in primavera inaugurato certe panchette di vimini tutt'attorno alla Barcaccia e coi colori dei fiori pare che facciano luce a tutta la piazza; quella di piazza Colonna è dei giornalaj e dei venditori di bastoni; quella della Bocca della Verità, è dei braccianti della campagna detti *matriciani* che a volte vi si accampano attorno pel giorno e per la notte tra i carri e le bestie, aspettando di passare alla vicina piazza Montanara in attesa dei capocci che locano l'opera loro a giornata o a settimana; quella delle Tartarughe è degli ebrei, situata com'è di contro al luogo dov'era la seconda



La fontana delle Tartarughe.



UNA RAGAZZA, quadro di *Gian Giacomo Henner.*

porta del Ghetto. D'estate poi intorno alle fontane più frequentate — specialmente a quella di Trevi, a quella della Rotonda, a quella di piazza Colonna e a quella di piazza di Spagna — si attendano i così detti *limonari*. Dentro il loro casotto di legname, è una mensa di marmo con due e tre zampilli da dove l'acqua precipita a giocar nelle piccole vasche e nelle caraffe e nelle bocce e nei bicchieri di tutte le dimensioni, immani come secchie di cristallo e minimi per misurar l'acquavite; poi su la mensa una macchina infernale e primitiva per schiacciare e strizzare i limoni, e da due o tre anni anche dei piccoli barili di cristallo ritti che contengono un'infusione lattiginosa e farinosa di noce di cocco, che pare un'infusione di luna. I più ricchi limonari dispongono anche qualche pianta d'*evonymus* o in fondo, ai fianchi della bottiglieria, o davanti al banco. Così, soli, sotto la tenda, incerti tra il sonno e il *Messaggero* o la caccia alle mosche, nelle ore caldissime nelle quali appena qualche fattorino o qualche portalettere passa a bere il bicchier d'acqua gratuito, essi sembrano in mezzo al mare di sole tanti Robinson Crusoè rifugiati nell'isola Felice. Talvolta sotto la tenda è una donna. La limonara è piacente sempre e grassa e rosea e fresca, regina dell'acque; e allora spesso sotto la tenda bianca svolazzante qualche *paino* resta per ore a ingoiare orzate e limonate e a bere i sorrisi di lei, mentre nella vaschetta l'acqua ride e i limoni franti si putrefanno acri nella costa sotto il banco.

(*La fine al prossimo numero.*)

UGO OJETTI.

LA FIERA DI SANT'AMBROGIO A MILANO.

Sotto il cilindro livellatore (come vien chiamato) della civiltà, i costumi e le tradizioni caratteristiche delle città italiane vanno sparendo. A Milano, che s'avvia a diventare città cosmopolita, molti usi antichi sono ormai cancellati; ma durerà ancora per secoli la tradizionale fiera di Sant'Ambrogio, detta, dall'antico grido dei rivenditori: *Oh bei! oh bei!* Durerà, perchè strettamente collegata col santo patrono della città, la cui festa cade il 7 dicembre, e ch'è celebrata, alcune settimane prima e alcune settimane dopo, con una fiera nella vasta piazza; fiera che conserva la fisonomia delle fiere d'una volta. Sui banchi allineati si vende un'infinità di giocattoli, sospiro e delizia dei bambini; dei giocattoli che crearono appunto il grido di *Oh bei! oh bei!* Vi è un'infinità di cose vecchie e nuove, ma più vecchie che nuove. Su quei banchi, sotto quelle "mobili tende", vanno a finire le reliquie di famiglie disciolte, di naufragi commerciali, le raccolte degli antiquari di quart'ordine, i fondi di magazzino di stoffe, libri.... e anche la "re furtiva", che i delegati di pubblica sicurezza qualche volta fiutano e trovano, ma che altre volte non avvertono nemmeno, perchè si tratta d'oggetti involati chissà quando e chissà in quai lidi remoti. Gli avvicinamenti sono i più curiosi: accanto alla raccolta di chiavi che aprirono chissà quali porte, da quali mani, c'è il violino d'un professore d'orchestra morto e dimenticato; accanto al quadro a olio, annerito dal tempo e dal fumo, si vede una statuina d'alabastro del primo Impero. Gli amatori del bric-a-brac, i collezionisti di cianfrusaglie, d'anticaglie a poco prezzo, qui alla fiera di Sant'Ambrogio come a Parigi sui muricciuoli lungo la Senna, hanno di che saziarsi. Non è raro il caso che si scovino oggetti artistici d'un pregio non trascurabile, e che vanno a finire in un salotto o in un *boudoir*. Dopo i trastulli, primeggiano specialmente i cristalli e i libri. I soldati della vicina caserma vanno a scegliersi il *Segretario galante*; gli scolaretti le traduzioni bell'e fatte dal greco; la sartina il romanzo dal titolo sentimentale o appetitoso. Gli appelli dei rivenditori, le voci della folla formano un frastuono che copre persino la banda musicale. Un contrasto deciso è formato da tutta quella vita d'oggi, vita popolare, che si agita nella moltitudine ingombrante la vasta piazza e la vetusta basilica del Santo, monumento del secolo IV, che Ambrogio stesso consacrò nel 387. Quell'atrio, maestoso e austero che l'arcivescovo Ansperto antepose nell'anno 872 alla basilica e ch'è il tipo dell'architettura più antica che si conservi dopo i Romani; quell'atrio, popolato di sarcofaghi e lapidi che risalgono a quattordici sècoli, alcune in caratteri gotici spiranti l'orgoglio feudale, altre l'ingenuità della fede de' primi tempi della Chiesa; quell'atrio, infine, che serviva pei catecumeni e penitenti, sembra dividere un mondo che fu dal mondo di oggi.

Arnaldo Ferraguti compose, sulla fiera degli *oh bei!*, una doppia pagina bellissima, in varii riparti, coi rivenditori di commestibili, ecc.: ciascuno è un quadro di genere tratto dal vero. La naturalezza delle mosse e delle pose, il carattere della gente attorno ai banchi della fiera, il garbo dell'insieme non isfuggiranno all'osservazione dei buongustaj.



Il Tana nel Tenafiord.

IN LAPPONIA.

Il signor Salvatore Pugliese, fratello del valente pittore vercellese, ha fatto nella scorsa estate un viaggio in Lapponia, e ne ha riportato una serie di eccellenti fotografie, eseguite da lui stesso. Il nostro bravo Beltrame ne ha fatto dei disegni squisiti che abbiamo il piacere di presentare in questo numero. Il medesimo viaggiatore le illustra con la seguente notizia.

"Chi vede i Lapponi nomadi che pascono in estate i loro greggi di renne sulle coste della Norvegia, ne riporta certamente una sgradevole impressione: l'estremo sudiciume dei loro abiti e delle tende, onde emana un puzzo di grasso irrancidito, l'andatura goffa, il volto senza vita ed espressione, su cui erra un sorriso vago, danno l'idea di una razza inferiore, abbrutita dai liquori. Invece i Lapponi sedentarii che vivono nell'interno della Norvegia e della Svezia, e le regioni vicine della Russia, si trovano ad un livello assai superiore nella scala della civiltà: superiorità dovuta in parte al più elevato modo di vivere, e credo specialmente, grazie alla proibizione posta dai governi all'importazione delle bevande alcooliche in quelle contrade. I loro villaggi di solito assai piccoli, sono scaglionati lungo i fiumi, dai quali essi ritraggono il loro principale sostentamento coll'abbondante pesca, e che discendono in leggere canoe per portare alla costa i prodotti delle loro industrie, specialmente legnami lavorati e pronti per costrurre abitazioni. Il tipo della razza ricorda ancora l'origine asiatica: zigomi pronunciati, colorito giallognolo, barba rada, occhi ovali: ma il loro carattere morale è assai migliore di quello dei loro fratelli pure stabiliti in Europa da secoli, gli zingari, essendo gentili, ospitali, intelligenti ed onesti: sufficientemente puliti poi, e nel fisico agili, ben fatti e resistentissimi alle fatiche. Vestono ordinariamente una lunga giubba di pelliccia, chiusa alla cintola da un cinturone cui è appeso un coltello, calzoni e gambali di pelle; il loro copricapo, di panno azzurro, termina superiormente in una superficie piana a quattro punte, che ricorda l'elmetto degli ulani: nei mesi estivi però scambiano le pelliccie con abiti di cotone o di lana: il costume delle donne è quasi simile a quello maschile, salvo una cuffietta rossa ricamata a colori vivaci con bande laterali per coprire le orecchie.

"Le nostre fotografie furono eseguite la scorsa estate in un viaggio dall'Akrafiord a Karasiok ed indi lungo il fiume Tana al Tenafiord, e rappresentano un gruppo di Lapponi sul fiume Karasiokka, il villaggio di Karasiok, un rematore Lappone, e due *fieldstud*, rifugi stabiliti a distanza di circa 60 chilometri l'uno dall'altro per riposo e ricovero dei viaggiatori. Il viaggio offre alcuni disagi durante i mesi estivi dovendosi attraversare a cavallo per circa 250 chilometri le regioni desolate dei *fields*, sterminati altipiani che ricoprono l'interno del Nord della Scandinavia, battuti dai venti gelati che impediscono lo sviluppo della vegetazione, salvo pochi arbusti e licheni, intieramente disabitati e cosparsi di laghetti e pantani che danno vita a nugoli di moscherini insopportabili. D'inverno al contrario queste solitudini sono animate da innumerevoli greggi di renne, che si ritirano dalle coste, e si nutrono del lichene detto appunto *delle renne*, ivi abbondantissimo, e che esse si procacciano scavando colle zampe anteriori il denso strato di neve. Allora il viaggio, oltrechè più interessante per l'animazione del paesaggio, è più agevole, percorrendosi rapidamente le distanze in piccole slitte tirate al galoppo da renne addestrate al tiro. Il tratto da Karasiok al mare si percorre in canoa sul fiume Tana, celebre pella sua ricchezza in salmone, ed offre diversi passaggi emozionanti di furiose rapide e cateratte."

BELLE ARTI.

Una ragazza, quadro di GIAN GIACOMO HENNER. Nella fortunata Esposizione internazionale di belle arti a Venezia, si vedevano due quadri del pittore francese Gian Giacomo Henner: *Cristo morto* (studio) e *Una ninfa addormentata*. Il signor Henner è un vecchio pittore alsaziano, nato nel marzo del 1829 a Bernweiler, il quale s'è conquistata a Parigi molta riputazione per il modo di trattare il nudo. Chi fu a Parigi, all'esposizione dell'89, non può avere dimenticate le sue figure di donna, spiccanti con l'intatto candore delle carni sul paesaggio avvolto in penombre crepuscolari. Egli ha studiato molto il Correggio, e cerca d'imitarlo. Per questo suo amore tenace del classico, il signor Henner venne eletto membro dell'Istituto. Il suo quadro, che riproduciamo in una accuratissima e pastosa incisione di Carlo Baude, è una testa viva di ragazza, dall'espressione nobile e altera; piena di fierezza virginale. I capelli opulenti le scendono a onde sulle spalle. La carne del volto, che il pittore dipinse bianca e solida, spicca sul tono dei capelli, dell'abito, del fondo.

L'AFRICA SVELATA.

Enrico Stanley, l'esploratore audace e fortunato, ha raccontato testè i miracoli compiutisi, negli ultimi cinque lustri, nell'Africa equatoriale[1]. È proprio il caso di chiamarli miracoli, e perchè tali essi devono interessare anche coloro che di civiltà a colpi di cannone non vogliono saperne, ed avversano ogni espansione coloniale. Qui, d'altronde, non si parla nè di espansioni nè di conquiste da intraprendere; ma è semplicemente meraviglioso che uno smisurato territorio intorno al quale ogni notizia avea sin qui le vaghe e paurose indeterminatezze della leggenda, ci sia ormai quasi tutto noto. Basta consultare una carta geografica eseguita avanti il '70 per rilevare come l'Africa equatoriale non fosse segnata che da pochi incerti confini e da qualche linea mossa cervelloticamente ad indicare i corsi dei fiumi. Nello spazio interposto, vergine di nomi e di segni, l'occhio poteva spaziare in libertà e la fantasia immaginare le cose più stravaganti, le più insormontabili barriere alla curiosità degli scienziati e degli avventurieri. Oltre i confini pochi assai avevano osato penetrare, anche perchè l'uomo di razza bianca sembrava difettasse delle qualità fisiche necessarie a resistere in quel clima. I racconti dei primi esploratori erano poi tali da accrescere anzichè dissipare le leggende stabilitesi alla periferia, dietro le mal comprese notizie degli indigeni. Il Burton, uno de' primi pionieri, scriveva ad esempio: "Quanto la fantasia può concepire di più spaventosamente ripugnante e di orrendamente grottesco si trova ivi realizzato. Vi pare che dietro ogni cespuglio debba giacere un cadavere informe, ed il cielo è cornice al miasma.„ Su cento esploratori dell'Africa equatoriale, appena sei riescivano a sopravvivere. Pensare dunque a penetrarvi per conoscerla e descriverla e svelare il mistero che l'avvolgeva, equivaleva ad un suicidio.

Ad ogni modo i coraggiosi non mancarono, ma pochi assai; tant'è vero che dopo quindici anni di fatiche e di pericoli dei Burton, dei Baker, degli Speke e di quel Livingstone che lo Stanley riesciva a trovare presso il lago Tanganika nel novembre del 1871, oltre nove decimi dell'Africa equatoriale erano ancora sconosciuti.

Chi aperse definitivamente la via a quell'esercito d'esploratori, composto man mano di gagliardi di tutti i paesi, fu lo stesso Stanley allorchè, subito dopo la morte del Livingstone, tornava nel continente nero per quella tormentosa passione dell'ignoto che spezzò tante giovinezze gagliarde, che estinse, anzi tempo, tante vivide intelligenze, tanti cuori generosi. "È fu durante questa mia seconda spedizione — dice lo Stanley — all'inesplorato Victoria Nyanza, nel 1874, che m'apparve chiaro come l'Africa fosse stata fino allora calunniata e trascurata.„ Il viaggio non era certo facile, l'aria bruciava le carni ed il difetto d'acqua procurava tormenti inenarrabili, ma in compenso quanta esuberanza di vita in quelle vergini terre, quante misteriose bellezze, quanti tesori ignorati! Nuovo Pietro Eremita egli bandì la crociata: — avanti avanti: *sono terre di nessuno*, e fortunati coloro che giungeranno per primi.

L'invito venne accolto subito dalla "Società dei missionari della Chiesa„ alla quale giungevano in brevi giorni offerte per quasi mezzo milione di franchi, sì che la prima missione abbandonava l'Inghilterra nel marzo 1877 giungendo il 31 giugno successivo a Uganda, sulla sponda nord-ovest del Victoria-Nyanza. I risultati furono da principio assai meschini: dopo sette anni appena ventun indigeni s'erano convertiti al cristianesimo e soltanto cinque bambini ricevevano l'acqua battesimale.

Gli scarsi frutti, assolutamente inadeguati ai dolori patiti ed ai sacrifici sostenuti, non scoraggiarono però que' miti apostoli di civiltà, chè anzi divennero più audaci e più intraprendenti. Da Uganda altre missioni passarono a stabilirsi intorno al lago allargando man man la zona d'influenza, penetrando in territori sempre più lontani dal centro iniziale. Centro di propaganda divennero alla lor volta Nasa, Usoga, Unyoro, Koki, Buddu anche per opera dei missionari francesi ivi accorsi e non forse animati dalla sola fede. Infatti dietro le vesti talari camminavano ormai esploratori laici: dietro il prete lo scienziato, poi l'avventuriero, poi finalmente il conquistatore. Mentre nel primo lustro dall'iniziale propaganda a favore dell'Africa equatoriale l'Europa aveva dimostrato la massima indifferenza, dominata sempre dai pregiudizi d'ogni natura che correvano intorno a quella lontana regione, nel successivo, quasi destandosi da un sogno e come per riparare al tempo perduto, essa spiegava un'attività senza esempio nella storia. Dov'era il buio occorreva fare la luce nell'interesse della scienza e di quella civiltà che è stata in ogni tempo pretesto alle più grandi prepotenze. Così il Continente nero divenne campo aperto a tutto ed a tutti: a missioni pacifiche ed a missioni guerresche, ad ingenui ed a furbi, a lotte laiche e religiose, a massacri, a prepotenze, a viltà. Mentre da una parte ogni esploratore in buona fede colmava una lacuna nello spazio bianco delle vecchie carte geografiche africane, recava qualche dato topografico, distruggeva qualche errore, aggiungeva qualche nozione intorno all'andamento dei fiumi ed alle loro sorgenti, descriveva la flora, la fauna, le conformazioni geologiche ed i caratteri etnici delle razze indigene; dall'altra gli Stati miravano a stabilire precedenti di priorità per eventuali prese di possesso. Dopo l'Inghilterra si fece avanti la Francia, poi il Belgio, la Germania e in fine, umilmente, anche l'Italia accontentandosi di un semplice protettorato. L'ingresso della Germania nel Continente Nero fu violento. Durante la conferenza di Berlino del 1885, Bismarck posò un giorno la mano sopra un punto della carta dicendo: "questo è mio„; e quelle parole ebbero valore ed effetto d'un indistruttibile contratto di proprietà.

Nella febbrile divisione dell'Africa equatoriale scoppiarono frequenti liti, ed altre avverranno in seguito, specie in causa dei territori, *hinterland*, distesi dietro le zone effettivamente possedute dai singoli Stati europei.

Fatto sta che a venticinque anni di distanza della crociata bandita dallo Stanley, quasi tutto il Continente Nero è ormai noto. Al mistero è subentrata la luce; e che luce! Ferrovie, linee di navigazione, palazzi, quartieri militari, armi, eserciti, stazioni commerciali, scambio di prodotti, conversione religiosa degli indigeni, leggi e codici speciali.... È un miracolo d'incivilimento a vapore del quale non vi ha esempio. Uno Stato indipendente, quello del Congo, è ivi ormai sorto con un autentico re di corona, Leopoldo I del Belgio. Da qualche mese il grandioso *steamer* "Albertville„ compie anzi dei viaggi regolari e periodici da Anversa al fiume Congo, sul quale ben 45 piroscafi fanno adesso cotidiano servizio. "In breve il Congo superiore avrà una navigazione non inferiore a quella del Mississipì.„ Lo Stato del Congo ha già un'entrata di dieci milioni ed i suoi commerci superano in valore i trenta milioni annui. Non meno progredito è il Congo francese che ha per capitale Brazzaville. Vi si contano 300 bianchi senza le guarnigioni della costa, 31 uffici postali, 20 scuole con oltre mille scolari, quasi 3000 convertiti, molti edifici in muratura con aspirazioni architettoniche e circondati da bei giardini, ed il movimento commerciale ha raggiunto i dodici milioni di franchi.

I più rapidi progressi nei riguardi della civiltà e della fede potè compierli la missione di Uganda, oggi Protettorato di Uganda. Ivi sorgono ormai 372 chiese, una cattedrale capace di 3000 fedeli, e vi sono 23 pastori protestanti, 700 maestri indigeni, 60 000 persone capaci di leggere. Il numero dei convertiti è salito ad una cifra così formidabile che non basterebbero più cento missionari bianchi ad organizzarli e dirigerli. Le popolazioni intorno al Victoria Nyanza hanno spiegato un incredibile ardore d'istruirsi. "Ogni brano di carta vecchia, i margini bianchi dei giornali, i frammenti delle buste sono avidamente ricercati e riposti per poi scriverci su; i libri sono ricercatissimi.„

Poi c'è l'Africa orientale e l'Africa centrale inglese con dei commerci di poco discosti dai dieci milioni di franchi; poi Cameron e l'Africa orientale tedesca, con un movimento commerciale salito ormai ai 27 milioni.

Tutto sommato, lo Stanley conclude che mentre nel lustro 1872-77 egli, il Livingstone e il Cameron eran i soli visitatori dell'Africa tropicale, nel gennaio u. s. essa aveva 2861 uomini di razza bianca ivi stabiliti, oltre 500 chilometri di ferrovie, quasi un centinaio di vapori lungo i fiumi e i laghi, 545 scuole e missioni, 117 075 indigeni convertiti, delle entrate, compresi i sussidi, di 21 milioni ed un movimento commerciale per l'importo di 79 milioni di franchi.

Appena un migliaio di miglia quadrate rimangono ancora da esplorarsi nell'Africa equatoriale, la quale ha una popolazione di 48 milioni di anime ed una estensione di 3 989 120 miglia quadrate così ripartite: Stato del Congo 905 900; Congo francese 496 290; Africa portoghese 810 450; Africa tedesca orientale e Cameron 544 610; Africa centrale inglese, Zanzibar, Uganda, ecc. 954 500 e infine Somalia italiana e terra dei Galla 277 330.

La parte del leone è toccata all'Inghilterra: la parte minore è la nostra.

A. C.

[1] L'articolo dello Stanley "Venticinque anni di progresso nell'Africa equatoriale„ è comparso nel fascicolo di ottobre della rivista *Atlantic Monthly* che si pubblica a Boston.

UN LIBRO DI GIORGIO ARCOLEO.

Questo discorso, che qualche mese fa Giorgio Arcoleo ha letto a Milano, ultimo di un ciclo di conferenze intorno ai centri della cultura in Italia, e che ora viene stampato dai Treves in uno dei loro eleganti volumi, col titolo: *Palermo;* questo discorso è un fenomeno, anzi — per adoperare un linguaggio più severamente scientifico — è una anomalia.

Prima di tutto è eccezionale in Italia che un uomo di governo, trovi il tempo di studiare, o non scordi quello che ha studiato, o abbia ancora qualche ora, fra molte cure inutili e qualche volta odiose, da dedicare a scritti geniali, e a opere di dottrina positiva.

Un'altra eccezione, non meno lodevole della prima, è che un libro sulla Sicilia non ci affligga colla vanità gonfia di statistiche nè esatte nè istruttive, con deplorazioni sul brigantaggio, con nuovi rimedi di progettisti alla crisi agrumaria o degli zolfi, coi ricordi dello stato d'assedio, e con quegli altri problemi, i quali di gravi e interessanti che erano si son fatti pesanti e seccanti, per le molte ciarle che han prodotto, e il nessun rimedio che — dopo tanti consulti — quell'orda di medici ha portato ai mali secolari. Un'altra anomalia ancora, è che il volume si chiami *Palermo*, e (anche questo è bene: mantenere più di quello che si promette) vi si ragioni di tutta la Sicilia.

E finalmente questa opera che si annuncia come una conferenza, nome ben umile dopo così gran noia di conferenzieri imperversanti sul pubblico italiano, è invece una monografia, che potrebbe essere la introduzione a una completa raccolta di monografie sull'isola maggiore, la quale — malgrado tante chiacchiere — è ancora tutta quanta da studiare con criteri scientifici; perchè nel discorso dell'Arcoleo è una traccia larga e sicura, una sintesi luminosa di quelle analisi particolari, che dovrebbero essere condotte sapientemente e diligentemente da studiosi specialisti. Io non esito ad affermare — per il poco che so e il molto che lessi — nessuna regione italiana avere ancora, come ha la Sicilia, con queste cento pagine dense di pensiero, uno schema così esatto e robusto della etnografia, della storia, della cultura e della sociologia proprie.

Ciò che è particolarmente originale in questo sguardo così rapido e pur così chiaro e comprensivo alla Sicilia passata e a quella del presente, è la divisione delle età storiche dell'isola: il periodo greco-siculo, il siculo normanno, e i due medioevi che vanno dalle guerre servili alla conquista normanna, e dal Vespro alla fine del secolo XVII; originale — dicevo — perchè è dall'esame di quei periodi storici che discende la distinzione dei varî tipi etnici, delle diverse fisonomie morali di un popolo, nel quale il supporre uniformità è anti-scientifico, e che non può essere studiato, e neppure governato, nè comunque inteso, se non si tenga conto di una varietà di tendenze, di figure, di caratteri, di virtù e di vizi, di tradizioni e di aspirazioni, che ha una rispondenza nelle disuguaglianze dell'arte, dell'architettura, perfino della costituzione geologica e geografica.

È facile intendere, leggendo l'Arcoleo, come la maggior copia degli errori nel giudicare la Sicilia e i Siciliani, nel cercare di governarli, e nel riuscire a sgovernarli si debba essenzialmente a questo: — che si è voluto ridurre a un solo tipo, e misurare a una sola stregua, un popolo diversissimo di origini, di pensieri, di vita.

E l'Arcoleo, percorrendo con passo agile ma non frettoloso, guardando rapidamente ma senza confusione, la via così disuguale che la civiltà

ha, pur fra le lunghe e sconsolate interruzioni, segnata sul suolo siciliano, ci insegna a una a una le tracce degli antichi viatori; egli che, quando rievoca l'età prima ci appare così penetrato dello spirito greco, coesistenza di civiltà, di lingue, di ordini politici diversi, nella età posteriore, e fra le tenebre e il silenzio dei due tempi di mezzo, sa afferrare i deboli raggi, e ascoltare le fioche voci, che permettono di serbare allo studio la continuità della indagine.

*

Tutto questo è opera di un ingegno schiettamente italiano. Il dotto del tempo nostro, in Italia, spesso, spinge lo spirito di ricerca e di critica a una esagerazione di severità, che diventa aridità; o quando vuol essere geniale, cade facilmente nel dilettantismo. Così si perde il carattere del nostro ingegno e della nostra cultura. Il genio nostro vuole che lo scienziato sia anche un artista. La critica deve essere avvivata dal calore e dalla luce di un pensiero originale. La gloria dei nostri dotti non è fatta soltanto di sperimento — sebbene lo sperimentalismo sia gloria dell'Italia moderna — ma anche di intuizione.

E l' Arcoleo raggiunge mirabilmente questa fusione fra la sostanza scientifica e la nobiltà della forma letteraria; fra la visione sintetica di una verità nuova e il rigore del metodo nell'analisi.

Venticinque anni dopo che Francesco De Sanctis presentava ai lettori della *Nuova Antologia* il suo giovane studente Giorgio Arcoleo, la cattedra, il Parlamento, la polemica politica, le cure del Governo, e persino.... le agitazioni contro la ricchezza mobile, non hanno distrutta nè svigorita la vivacità e la solidità di un ingegno, che al glorioso Maestro faceva sperare la sua Scuola sarebbe sopravvissuta a Lui, e gli faceva esclamare: "E mi parrà di non esser vivuto indarno, quando il frutto della mia vita sia una scuola, dove non solo sia rinnovata l'intelligenza, ma tutta l'anima; ciò che io chiamo educazione.„

(Dal *Don Chisciotte.*) E. Faelli

*

L'Arcoleo tratteggia con mano maestra i lineamenti più spiccati della storia siciliana, delle razze, dei costumi, dell'arte, delle lettere, della legislazione. È impossibile riassumere ciò che è già un riassunto densissimo. Quale arguta e sicura osservazione! quale felicità di raffronti, di contrasti, di sintesi! Si sente a ogni pagina l'uomo che non solamente è sicuro del suo argomento, ma l'ha meditato a lungo; e ha coltura varia e profonda abbastanza da abbracciare e intendere il suo paese in tutte le sue parti, nella sua arte, nella sua legislazione, nella sua religione, ne' suoi canti popolari.

Solo dalla pienezza della mente zampillano così freschi e geniali gli aforismi. Si direbbe che l'autore non abbia fatto altro in vita sua che studiare, osservare, meditare la storia della sua isola diletta; invece, sappiamo che ha, pur troppo, dato molto del suo tempo alle lotte politiche, e mentre scriveva questa bella conferenza, era, ed è tuttavia Sotto-segretario di Stato per le Finanze. Dobbiamo invidiarlo o compiangerlo? Non faremo nè l'una nè l'altra cosa; ma siamo sicuri che, nel segreto del suo cuore, egli rimpiange il tempo sottratto dalle *pratiche* ai dolci studi. A ogni modo, finchè può scrivere così, vuol dire che le *pratiche* non hanno ancora asservito la sua mente del tutto. Siamone lieti, per lui e per noi!

(*Rassegna settimanale* di Roma).

*

.... È uno studio sulle condizioni intellettuali, morali e sulle vicende storiche dell'isola illustre, e a noi pare, in verità, che sia difficile leggere un'esposizione più esatta, più coscienziosa e, nel tempo stesso, inspirata da più vivo affetto figliale.

All'on. Arcoleo l'amore infonde la virtù di notare, coi pregi, i difetti, di sceverare la leggenda dalla storia, di vantare le glorie, ma di impartire i salutari ammonimenti.

La sua Conferenza, merita d'esser diffusa in Sicilia e in tutta l'Italia. Essa contribuirà a distruggere, circa all'isola cara, pregiudizi od erronee credenze e a propagare ognor più quello spirito di fratellanza nazionale che fu nostra forza e dev'essere sempre il più vigoroso cemento dell'unione della famiglia italiana. (*Opinione*).

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

In valle Stura, nelle Alpi marittime è avvenuto, il 20, un incidente di confine: i guardacaccia reali, poichè larghi tratti di montagna in quei luoghi appartengono alla Casa Reale, avendo incontrato quattro cacciatori di frodo francesi, questi rivolsero contro di loro le proprie armi. I guardacaccia alla lor volta fecero fuoco e uccisero due *braconniers*, e ne arrestarono un terzo, mentre il quarto si dava alla fuga e riusciva ad oltrepassare il confine.

—

Il 16 si sono aperte le Università del Regno: a Pavia, gli studenti non hanno lasciato parlare il professore Pascal che doveva fare il discorso inaugurale, ed il Rettore ha chiuso l'Università, per riaprirla presto.

—

L'inchiesta ordinata dal governo francese sull'affare Dreyfus, affidata al generale Pellieux, procede sollecitamente ma non se ne conoscono ancora i risultati. L'opinione pubblica, per quanto durino ancora le prevenzioni contro il Dreyfus, e parte della stampa, volontariamente o involontariamente, favorisca la campagna antisemita con la quale si vuole impedire la revisione del processo e si difende Estherazy, pure comincia a mostrarsi più favorevole al deportato, in pro del quale si manifestano molti indizii. Invece si sono raccolti molti indizii contro l'Estherazy; cioè si è provata l'identità della scrittura della famosa nota con la scrittura dell'Estherazy che, da quel tempo, ha tentato di contraffare la propria scrittura: si è provato altresì che la nota trovata nel maggio 1894 dice "Parto per le manovre„ alle quali non andò il Dreyfus, ma andò bensì l'Estherazy. La nota parlando del manuale d'artiglieria, diceva essere molto difficile il procurarselo, mentre il Dreyfus essendo al ministero poteva averlo facilmente. Se si tiene conto dei sentimenti manifestati dagli ufficiali del 74.° e della guarnigione di Rouen verso l'Estherazy, e si confronta la vita che faceva il Dreyfus con quella dell'Estherazy, tutte le indagini fatte sono a carico di quest'ultimo. Per il 28 è aspettato a Parigi il colonnello Picquart che si dice abbia le prove materiali della innocenza del Dreyfus; intanto il senatore Scheurer Kestner dichiara nel *Figaro* che, parlando di colpabilità di altro ufficiale, egli ha voluto alludere al solo Estherazy.

Contro il Dreyfus fu tenuto un *meeting* da clericali ed antisemiti. Il Millevoye fece risalire alla triplice alleanza la responsabilità in favore del Dreyfus e trovò modo d'insultare l'Italia e re Umberto.

La discussione della interpellanza del socialista Juares nella crisi agricola è terminata con un bellissimo discorso del Meline che la Camera, quasi unanime, deliberò di fare affiggere nei comuni di tutta la Francia. La Camera prese atto delle promesse di provvedimenti legislativi in favore dell'agricoltura enunciati dal governo, affermando che con essi e non con il collettivismo e la proprietà comune del suolo si poteva provvedere ai bisogni dell'agricoltura.

Oggi, 24, ha dovuto aver luogo a Londra la conferenza fra i rappresentanti degli operai e dei proprietari delle officine meccaniche per venire ad un accordo che ponga fine allo sciopero. Anche ieri l'altro gli operai scioperanti hanno ricevuto un soccorso di 2000 lire sterline.

Il generale Weyler, ex-governatore di Cuba, appena giunto a Corogna è stato intervistato dal capitano generale della Galizia incaricatone dal governo. Il Weyler ha smentito di aver fatto dei discorsi contro la politica del nuovo ministero attribuitigli in occasione delle manifestazioni accadute all'Avana; ed ha affermato i suoi sentimenti di devozione al governo. Finora non si ha alcuna notizia dei benefizi dell'operato cambiamento di comando: si annunzia invece che gli insorti Cubani hanno ricominciato ad usare il sistema del completo esterminio nelle provincie di Matanzas e dell'Avana. Le cose vanno molto meglio alle Filippine, delle quali si annunzia prossima la intiera pacificazione.

—

Il conte Goluchowski fece, il 20, dichiarazioni politiche molto importanti alla delegazione ungherese riguardo alla situazione internazionale, parlando lungamente della questione d'Oriente, affermando che l'onore d'Europa esige la sollecita sistemazione della questione candiotta. Disse egli pure che il perno della politica austro-ungarica sta nella triplice alleanza; soggiunse di aver trovato, nella sua recente visita a Monza, una completa armonia nel modo di vedere e trattare le questioni politiche. Spiegò come siano state riprese le amichevoli relazioni con la Russia, e dopo avere affermato anche l'esistenza di relazioni simili con gli altri Stati d'Europa, terminò rilevando che questa è giunta nel suo processo evolutivo ad un punto molto difficile, poichè la lotta ad oltranza della concorrenza che combattiamo con i paesi transatlantici esige una difesa pronta ed energica. Questo passo fu giudicato il più importante del discorso, e si è voluta scorgere la intenzione di gettare le basi di una lega europea che, in date eventualità, potesse far fronte ad una riunione di quei numerosi Stati dell'America sui quali la Unione Nord-Americana esercita una visibile egemonia. Le delegazioni hanno votato il bilancio degli esteri e quello della marina approvando la politica del governo, non ostante l'opposizione di alcuni rappresentanti del partito tedesco.

Anche Guglielmo II non vuol rimanere indietro nel mostrare la sua benevolenza verso la Russia. A Kiel, in occasione del giuramento delle reclute di marina, profittando dell'occasione della presenza in porto di una nave imperiale russa, additò i marinai russi ad esempio, e fece tre urrà allo Czar, ammiraglio della marina tedesca. Tre o quattro giorni prima aveva assistito a Potsdam al giuramento delle reclute della guardia facendo un discorso improntato dal più schietto spirito conservatore.

—

La Turchia ha dato all'Austria-Ungheria tutte le soddisfazioni richieste per l'incidente di Mersina, scrivendo all'ambasciatore austriaco una nota nella quale è manifestata la speranza ed il desiderio che l'incidente renda anche più cordiali le relazioni fra i due governi. Il trattato definitivo per la pace Greco-Turca non è ancora firmato: i Tessali tornano in patria, ma il ritorno è per ora interdetto a quelli che presero parte alla guerra nelle file turche. La Camera Greca intanto si diverte a fare della cattiva politica parlamentare; il Delyannis, pur astenendosi dal voto, fa votare i suoi amici in modo da lasciare il Ministero sempre in minoranza. Si parla di sciogliere la Camera o di prorogare la sessione.

—

A Montevideo regna la più grande confusione politica. Il Cuestas, presidente del Senato, che in forza della costituzione dovette succedere al Borda fino al 1.° marzo 1898, si è proposto di togliere di mezzo tutti gli abusi che inquinano la vita pubblica dell'Uruguay come quella di tutte le altre repubbliche dell'America meridionale. Egli ha contro di sè la Camera ed in suo favore il popolo. Il suo competitore, cioè il candidato della Camera, è l'Herrera y Oles, già ministro dell'interno con Borda. Il popolo fa delle dimostrazioni in favore di Cuestas e contro Herrera e la Camera. Sarà necessario sciogliere questa per evitare una rivoluzione.

Nell'estremo Oriente l'avvenimento più saliente è lo sbarco dei tedeschi nella baia di Kiao Chau: un distaccamento di 100 marinai rimarrà a terra fin quando il Governo Cinese non abbia date alla Germania tutte le soddisfazioni da essa richieste per l'uccisione di due missionari e la distruzione di una missione tedesca. In Inghilterra si crede che la Germania abbia inteso di occupare permanentemente la baja nella quale è stato effettuato lo sbarco. Il governo tedesco ha chiesto soddisfazione anche al Governo Brasiliano per la uccisione di un suddito tedesco avvenuta nello Stato di Bahia.

—

Un uragano ha distrutto la città di Loreto nella repubblica dell'Equatore, facendo numerose vittime. Alla stazione di Grosbor (Praga) la mattina del 18 avvenne un urto fra una locomotiva ed un treno viaggiatori: 16 persone ferite. Nella notte dal 18 al 19 una nave francese urtò nella torpediniera 133 che affondò: l'equipaggio fu salvo. Il 19 scoppiò un incendio nella City (Londra) in Aldegate e distrusse un centinaio di negozi con un danno di 125 milioni: causa, uno scoppio di gas in un magazzino di ricami. Un altro incendio scoppiò il 21 a Melbourne (Australia) in una delle principali strade della città, con un danno di 25 milioni: il 19 un ciclone aveva prodotto rovine e danni grandissimi nel nord-ovest dell'Australia.

25 novembre.

GIUDIZI DELLA STAMPA.

Poesie scelte, di ELISABETTA BROWNING. Versione libera di TULLO MASSARANI (Mil., Treves, L. 4).

Elisabetta Barret fu una delle più gentili e ispirate poetesse inglesi del secolo. A noi, italiani, particolarmente cara, perchè lungamente visse tra noi, e ci amò, e morì in Firenze nel 1861. Ella amò l'Italia anche perchè qui la sorte coronò i voti del suo cuore. Amante riamata del celebre poeta Browning, il padre di lei non consentiva alle nozze: onde vi fu fra i due un matrimonio segreto ed una fuga (nel 1843) appunto in Italia. Tullo Massarani ha voluto far conoscere anche fra noi la produzione letteraria di questa donna insigne; ed ha rivestito i suoi versi d'una splendida forma poetica italiana, da quell'artista geniale e fine che è. (*La Tribuna.*)

Souvent nous avons eu l'occasion de parler dans ce journal des douces poésies de Mistress Browning, qui a passé la plus grande partie de sa vie dans notre pays. Nous sommes donc heureux d'annoncer qu'un homme de beaucoup de talent, poète lui-même, le sénateur Tullo Massarani, vient de traduire ces poésies. Il a fait plus, parce qu'il nous a donné une excellente biographie de la femme qu'il a voulu faire aimer et apprécier par ses concitoyens.

Les Italiens doivent être reconnaissants à M.me Browning, parce qu'elle en a chanté les joies et les souffrances, les luttes politiques et les triomphes. Pour ne citer qu'un exemple, la paix de Villafranca a donné au poète l'inspiration d'un poésie, qui interprète et rend à merveille les sentiments des Italiens lorsque, cet évènement s'accomplit.

Ce volume de vers sera lu avec le plus grand intérêt par ceux qui, même dans notre époque positiviste, n'oublient pas que la poésie est, quand même, un des thermomètres de la civilisation d'un peuple. (*L'Italie.*)

*

Lettere d'un marito alla moglie morta, di ANTONIO CACCIANIGA (Milano, Treves, L. 3).

A chi meglio che ad un caro defunto fare la propria confessione, dedicare il soliloquio delle proprie memorie? Questo deve aver pensato l'autore, nel dirigere alla propria moglie, in forma di lettere, le proprie memorie autobiografiche. Il Caccianiga ha vissuto assai, e molte cose ha vedute in sua vita; pertanto il suo libro si legge con vivo interesse, perchè è scritto con semplicità, con grazia, anche là dove non dice cose nuove nè interessanti. (*La Tribuna*).

Voici un livre qui ne manque pas d'originalité. M. Caccianiga, après avoir vécu 45 ans avec sa femme adorée eut le malheur de la perdre. Inconsolable de cette perte, il imagine de pouvoir rester en rapport avec la compagne de sa vie en lui écrivant des lettres; et ce sont bien ces lettres qu'il livre aujourd'hui au public. L'idée n'est pas du tout banale et a au fond une moralité exquise. Par son livre M. Caccianiga nous donne l'image la plus parfaite d'un mariage absolument heureux. Le mari et la femme ont toujours vécu dans la plus grande tendresse, et en parfaite communion d'âme et d'esprit. La femme, pleine d'intelligence et de bonté, à su rendre heureux son mari; et le mari à son tour, a été toujours l'ami loyal et fidèle de sa femme.

Si M. Caccianiga avait voulu écrire un roman, il n'aurait pas pu mieux faire; mais c'est l'histoire de sa vie intime qu'il nous raconte.... Le livre, dans son ensemble, est tout ce qu'on peut imaginer de plus délicat. On y respire le parfum de la plus charmante et de la plus exquise honnêteté.

Dans l'océan immense de romans qui nous présentent les mariage comme la source de tous les malheurs ou de toutes les perfidies, M. Caccianiga nous donne l'exemple du contraire, en nous racontant d'une manière touchante la vie qu'il a vécu lui même à côté de sa femme, pendant presque un demi-siècle. C'est une bonne œuvre, dont tous les honnêtes hommes doivent le remercier. (*L'Italie*).

*

Pro e contro il Socialismo, di SAVERIO MERLINO (Milano, F.lli Treves, L. 4).

Fra la straripante letteratura provocata in questi ultimissimi anni dalle dottrine socialiste merita davvero di essere segnalato questo libro del Merlino, scritto con tanta chiarezza di idee e così elevata serenità di critica da far persino dubitare che l'autore di esso non sia già un apostolo militante di un partito ma un filosofo della storia, che esamina obbiettivamente, dall'alto di un osservatorio sociale, le manifestazioni del pensiero moderno.

L'esposizione dei principii e dei sistemi socialisti è fatta con molta cura ed esattezza, e si può considerare quasi completa; la critica è sempre temperata, senza nessuna violenza di linguaggio. Il libro corre limpido e spigliato, senza ingombro di citazioni bibliografiche e pesantezze di stile. La coltura dell'autore si rivela intera nell'esame ch'egli fa dei varii sistemi dominanti nel socialismo internazionale e nell'obbiezioni ad essi rivolte. (*La Coltura* di Roma.)

Lohse's Maiglöckchen

(Il vero Mughetto)

il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero quello che porta la firma dell inventore

Gustav Lohse

BERLINO

Fornitore dell' Imperatrice di Germania

Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

VERI FRANCOBOLLI.



30 Indie Occ. sp. Mk. 1.75. - 25 Brasile 1.25. - 25 Portogallo 1.25. - 21 Bulgaria 2. - 15 Islanda 3. - 200 varii 2. - 500 varii 7.50. Tutti diversi, porto non compreso. - Prezzo corrente di 1735 serie gratis. **W. Künast, Berlino W. 64.** Fondato nel 1866 Unter den Linden, 15. (2

Edm. De Amicis

CUORE

Libro per i Ragazzi

211.° migliaio

L. 2. - *In tela e oro:* **L. 3.**

Ediz. in-8 illustr. da 200 dis.

LIRE DIECI

Dir. vaglia al Fr. Treves, Milano.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

EGUAGLIANZA

di EDOARDO BELLAMY

per far seguito al romanzo **NELL'ANNO 2000** (Looking Backward).

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE

MONDO MONDANO

Novelle e Bozzetti di CARLO PLACCI

Un volume in-16 di 320 pagine: **L. 3.50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

CASA D'ALLEVAMENTO
DI CANI DI RAZZA

Arturo Seyfarth

KOESTRITZ (GERMANIA)

Stabilimento di fama mondiale fondato nel 1864



fornitrice di molte Corti europee, premiata colle più alte distinzioni.

Spedizione di tutte le specialità di cani moderni, cioè: *Renommir, Cani di lusso, da salon, da caccia e da sport, Cani da caccia e da ferma, pointers, setters, limieri, bracchi, bassotti, levrieri, Cani di San Bernardo, di Terranuova, Cani lupo, mastiffs, grossi alani, alani dalmati, bulldoggs, terriers, barboni, ratters, piccoli griffoni, griffoni nani, mops, spitz, Cani maltesi, bracchi da quaglia, colleys, mastini.*

— Qualità garantite di primo ordine — *Album illustrato e Catalogo per Fr. 1,75, franco.*

Esportazione in tutto il mondo (

Digestione Perfetta



mediante l'uso della

TINTURA ACQUOSA DI ASSENZIO

di Girolamo Mantovani - Venezia

Rinomata bibita **tonico-stomatica** raccomandata nelle **debolezze e bruciori dello stomaco, inappetenze e difficili digestioni;** viene pure usata quale preservativo contro **le febbri palustri.**

Si prende schietta o all'acqua Seltz.

Si spedisce dalla Casa **FRATELLI TREVES, editori, Milano,** *al prezzo di cent.* **80** *il vaso piccolo, e* **Lire Una** *il vaso grande, più le spese di posta.*

Guardarsi dalle imitazioni

VENDESI in ogni farmacia e presso tutti i liquoristi.

RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE

Lettere d'un marito alla moglie morta

DI

Antonio Caccianiga

Un volume di 340 pagine in-formato bijou

LIRE TRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

DELLO STESSO AUTORE

Il bacio della contessa Savina. 9.ª edizione . . L. 1 —
— Ediz. in-8 illustrata . . 4 —
Villa Ortensia. 4.ª ediz. 1 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 5.ª edizione . . . . 1 —
Sotto i ligustri. 3 50
Il Convento. 3 50
Il dolce far niente. 3.ª edizione . . . . 1 —
La famiglia Bonifazio. 2.ª edizione . . . . 1 —
Brava gente! 2.ª ediz. . 1 —

È USCITO

Casa Tellier

NOVELLE DI

Guy De Maupassant

Casa Tellier - Le Funerarie - Sull'acqua - In famiglia - Il papà di Simone - Una scampagnata - In primavera - Amore - Il buco - Salvata - Zoppina - Il marchese di Fumerol - Il segnale - Il diavolo - L'Epifania - Nel bosco - Una famiglia - L'albergo

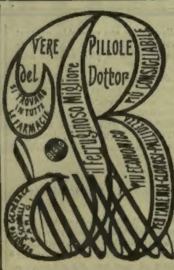
Un vol. in-16 di 310 pagine

UNA LIRA.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Forte come la morte. L. 1 —
Bel ami . . . . 1 —
Una vita . . . . 1 —
Racconti e Novelle . . . 1 —

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, Milano.



È USCITO

La Tabaccaia

ROMANZO DI

Elia Berthet

Un vol. in-16 di 310 pagine
Una Lira.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, editori, Milano.

Recentissima pubblicazione

Abbasso le armi!

Romanzo della baronessa BERTA DE SUTTNER

Due volumi in-16 di complessive 640 pagine con la biografia e il ritratto dell'autrice: **Lire Due.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Sono usciti DIECI numeri

LA CITTÀ dell'ORO

Romanzo fantastico di Emilio Salgari

SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATO DA

ANTONIO BONAMORE e GINO DE BINI

La *Città dell'Oro*, è il famoso Eldorado, la città misteriosa, che la fantasia dei viaggiatori o dei poeti collocò in una regione inesplorata dell'America, alle scaturigini dell'Orenoco; una città tutta costruita del prezioso metallo, abitata da un popolo selvaggio, che la vuol nascosta all'avidità dell'uomo bianco. È questa città la meta di alcuni arditi pionieri, che per raggiungerla compiono un viaggio pericoloso, superano immense difficoltà, hanno innumerevoli peripezie e la raggiungono, e la veggono: ma come Mosè vide la Terra promessa. Fatti prigionieri dagli indigeni, sono lasciati in vita, a condizione che rifacciano la strada percorsa, e non svelino a nessuno il mistero di quanto hanno veduto.... Ma questo mistero viene ora svelato da Emilio Salgari, questo scrittore che in tal genere di lavori, si è conquistata già una bella fama: coll'arte sua di destare subito l'interesse del lettore, e di mantenerlo per lunghe pagine, colla novità e stranezza delle avventure, colle sorprese di imprevisti avvenimenti, colla vivacità della descrizione e la quantità delle nozioni scientifiche, che fanno i suoi libri altrettanto divertenti quanto istruttivi. Questo nuovo interessantissimo romanzo avrà certo il più grande successo anche nella gioventù.



Escono due numeri la settimana di 8 pag. in-8 riccamente illustrati

Centesimi 5 il numero

Abbonamento all'opera completa:

LIRE TRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALL. V. E., 64-6

È COMPLETA

La Guerra Greco Turca (1896-97)

CRONACA ILLUSTRATA

Ora che la pace fu conclusa tra la Turchia e la Grecia coll'intervento delle potenze diamo termine a questa cronaca illustrata della insurrezione di Candia e della guerra infelice di Grecia. È un volume importante per la storia contemporanea, riccamente illustrato da ritratti, vedute, ecc. Vi è particolarmente illustrata la parte presa dai nostri garibaldini. Il volume si chiude col testo dei preliminari di pace firmati il 18 ottobre.

Lire Cinque. Un volume in-folio di 256 pagine riccamente illustrato da 206 incisioni, 42 ritratti, 4 carte e coperta a colori **Lire Cinque.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per **Commissione** *lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — ESECUZIONE PERFETTA.*

PREZZI MODERATI — *CATALOGHI GRATIS*

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*